

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXX - N. 10 - 11

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

4 Novembre 1975

## Saluto agli esuli

Quando questo articolo sarà stampato il disinteresse che ha accompagnato la unilaterale cessione alla R.F.J. da parte dell'Italia della «zona B» del territorio triestino sarà diventato massiccio oblio.

Ma un giornale mazziniano, cioè sensibile a tutti i problemi di nazionalità, organo di una Associazione, che sin dal 1956 dedicò un proprio Consiglio Nazionale al problema della frontiera giuliana e della sistemazione regionale dell'abortito *Territorio Libero di Trieste*, non può né dimenticare né tacere. Sappiamo che i valori della pace sono preminenti e in particolare quelli della *pace adriatica* auspicati da Mazzini e tragicamente compromessi dall'avventura nazionalfascista; sappiamo che alle porte di Trieste si è creata di fatto una delle più libere frontiere del mondo; sappiamo che la storia dei popoli non resta eternamente ancorata alla carta dei trattati e degli accordi.

Ma quello che ricordiamo qui non è storia di un secolo fa, è storia viva di oggi, che si è svolta sulla pelle di trecentocinquanta mila istriani di lingua italiana che nel 1947 hanno dovuto (dovuto, perché per loro non c'era allora prospettiva di vita, come ha testimoniato lucidamente nelle sue scarse mirabili pagine Guido Miglia, il direttore del quotidiano del CLN di Pola che fu l'ultimo ad abbandonare la città nativa) lasciare il loro millenario insediamento.

È la storia di un imperialismo costretto dagli Alleati a lasciare col porto di Trieste più cupide mire fino al Tagliamento e ad accettare *oborto collo* la costituzione di un *Territorio Libero* che non poté mai funzionare, restando pertanto indiscutibile la sovranità italiana sulle due zone (A e B) amministrata di fatto dalla Repubblica Italiana e dalla R.F.J.; tant'è vero che lo stato italiano diede regolare sistemazione giuridica alla zona A entro la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, una volta riconosciuta la decadenza dell'art. 21 del Trattato di pace, come ricordò appunto la risoluzione del Consiglio Nazionale dell'AMI che affrettò la costituzione della Regione. Ma la stessa risoluzione diceva ancora «i mazziniani italiani non intendono con tale auspicata costituzione rinunciare all'affermazione della pertinenza giuridica italiana della zona B e dei diritti storici, etnici e linguistici delle popolazioni italiane dell'Istria e di Zara» (29 aprile 1956, Trieste, Cinema Alabarda).

Il venerando Vittorio Furlani aveva prima illustrato le ragioni giuridiche, morali, politiche di quella risoluzione né i mazziniani superstiti intendono oggi ipocritamente dimenticarla, anche se si rendono conto della situazione di fatto, che porta i due stati confinanti a rapporti sempre più stretti e amichevoli e del contesto mondiale che chiama

i popoli d'Europa a superare il contenzioso di guerra. Ma non unilateralmente come è avvenuto alla Conferenza di Helsinki e nemmeno dimenticando, nella fattispecie, che la vicina R.F.J. — sei nazionalità e sei o sette gruppi minori — è alla vigilia di una successione che potrebbe portare la *cortina di ferro* a Muggia!

Non è stato spettacolo decoroso quello della Camera semideserta (duecento deputati assenti per il fine settimana, compreso il Presidente del consiglio!) mentre si discuteva la sorte giuridica (quella di fatto era già decisa dal 1947) di quei cinquecentoventinove chilometri quadrati di terra italiana, piccolo lembo di una pertinenza storica, geografica, culturale che Cattaneo documentò magistralmente e Mazzini rivendicò eloquentemente e Ghisleri riconfermò con pacata fer-

mezza, mentre con eguale nobiltà difendeva il diritto nazionale jugoslavo durante la Grande Guerra contro la duplice monarchia.

Ci hanno detto che superiori ragioni di equilibrio internazionale hanno improvvisamente posto all'Italia la necessità della rinuncia giuridica e ci hanno elencato una serie di contropartite; ignoriamo le prime, le seconde non esistono. Certamente non ignoriamo che il tessuto etnico dell'Istria è stato violentemente mutato da un trapianto, che gli stessi istriani di lingua slava sentono dolorosamente innaturale. Nessun *revanchisme* in queste considerazioni, che vogliono inviare un saluto fraterno — quello che il sindaco di Trieste non ha potuto o saputo o voluto mandare — ai profughi istriani di Capodistria, di Isola, di Pirano, di Portorose, di Umago, di Cittanova, di Buie, ai concittadini di Pio Riego Gambini e di Nazario Sauro mazziniani oggi che sono definitivamente esuli.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

## L'AMI non dimentica

*La sezione friulana dell'AMI presieduta dal prof. Adriano Roccaforte ha avuto una intuizione veramente mazziniana di religione civile: si è ricordata che a 5 km. da Udine, ad Adegliacco, c'è un War Cemetery, un cimitero di guerra ove riposano 413 caduti inglesi nella guerra di Liberazione, dimenticati da tutti nell'orgia di celebrazioni resistenziali in signo falcis et mallei: il bravo prof. Roccaforte ha invitato il console di Gran Bretagna V. Crean e degli Stati Uniti R. Rackmales e tutte le autorità civili, militari e partigiane e con una austera cerimonia corone di fiori sono state deposte a cura dell'AMI e del Comune di Tavagnacco. Nel corso della manifestazione il prof. Roccaforte ha detto nobilissime parole. Il sindaco di Tavagnacco ha definito l'iniziativa dell'AMI «una grande lezione di civiltà».* G. T.

«Alcuni ci hanno chiesto perché l'Associazione Mazziniana Italiana abbia organizzato questa cerimonia. La risposta a questa domanda la diamo oggi ufficialmente. Il nostro sodalizio è, sì, di carattere culturale. Ma non ha il fine di diffondere dottrina sterile o semplicemente accademica. L'AMI ha per norma statutaria la diffusione del pensiero di Giuseppe Mazzini, ma anche i principi morali civili e sociali che stanno alla base della vita umana, di una sana convivenza tra tutti i popoli; convivenza fondata sul rispetto di tutte le nazionalità, sulla fede nella pace, sull'amore della libertà.

Sono questi gli ideali che ispirarono gli scritti e l'azione dell'apostolo dell'unità d'Italia, sono questi gli ideali per cui diedero la vita i Caduti che noi oggi in questo cimitero stiamo onorando.

Si sono pressoché concluse in tutta Italia e nella nostra Regione le cerimonie in occasione del trentennale della liberazione del nostro Paese. È sembrato giusto ai mazziniani friulani che a tali cerimonie celebrative non dovesse mancare quella di oggi.

In questo sacro suolo riposano oltre quattrocento soldati inglesi, morti per la libertà dell'Europa e, quindi, anche dell'Italia; è un sereno giardino, piccolo lembo della grande Inghilterra, poiché doverosamente il popolo italiano ne ha fatto dono a questi eroici Caduti. Qui vi è silenzio e pace per quasi tutti i giorni dell'anno. Ma noi vi veniamo religiosamente perché queste bianche pietre hanno una loro voce; una voce che ci induce a ricordi, una voce che si fa storia nel nostro spirito. In questo luogo poco si addicono i discorsi; mi sia tuttavia concesso ricordare che, a dispetto di questa o quella interpretazione della storia, questi Caduti, ai quali noi idealmente uniamo tutti gli inglesi e americani che a centinaia di migliaia riposano in altri cimiteri, hanno dimostrato che la storia è storia di libertà e che la libertà è l'ideale morale dell'umanità, come ha scritto il nostro Benedetto Croce.

Fu per l'amore della libertà dei popoli che il 3 settembre 1939, quando Hitler invase la Polonia, l'Inghilterra, prima tra le nazioni europee, dichiarò guerra alla Germania. L'amore per la libertà è un'antica tradizione di quel generoso popolo. Uno dei più grandi interpreti di questo sentimento della Nazione inglese fu, in tempi lontani, George Canning, spietato avversario di tutti i partiti reazionari del continente e, dal 1822 al 1827, vero spauracchio di tutti i tiranni

europei. L'indipendenza della Grecia fu in gran parte opera sua. Né possiamo noi italiani dimenticare che tutti i nostri patrioti, perseguitati dalle varie polizie e condannati a morte in effigie — il più illustre di tutti: Giuseppe Mazzini — trovarono in Inghilterra ospitalità affetto e stima.

La grande Battaglia d'Inghilterra, destinata a rimanere una pagina epica non solo nella storia del popolo inglese, ma di tutto il mondo, quando accanto alla Gran Bretagna a combattere non c'era ormai più nessuno e Hitler era divenuto il padrone d'Europa, fu anche una delle più fulgide battaglie della Resistenza Europea contro il nazismo. Dall'8 agosto al 15 settembre 1940, dopo 37 giorni di micidiali bombardamenti, effettuati particolarmente su Londra, venne sconfitta non solo la potente Luftwaffe, ma anche il sogno di Hitler. Risuonano ancora in noi le memorabili parole che Winston Churchill pronunciò ai Comuni onde incitare il popolo inglese alla più disperata resistenza. Ne rileggo le più importanti, perché, tra l'altro, esse esprimono principi di alta educazione civile, che l'Associazione Mazziniana Italiana ha il dovere di diffondere:

«Dico a questa Camera — così suona la parte del discorso del premier inglese che ritengo di dover ricordare — come ho detto ai ministri che sono entrati a far parte di questo Governo, che non ho da offrire nullo altro che sangue e fatica e lacrime e sudore. Abbiamo davanti a noi una prova della più dolorosa natura. Abbiamo davanti a noi molti lunghi mesi di lotta e di sofferenza. Se domandate quale è il nostro programma, dirò che è di fare la guerra, guerra per aria, terra e mare, guerra con ogni nostro potere e con tutta la forza che Dio possa darci, e di fare guerra contro una tirannide mostruosa mai superata nel cupo e sciagurato catalogo dei delitti umani».

Questo fu l'intento di tutti gli uomini liberi d'Europa, questo fu l'intento degli Stati Uniti d'America quando decisero il loro intervento determinante nella lotta per la liberazione d'Europa. Erra grossolanamente chi crede che tale intervento fu determinato dal brutale attacco nipponico alla flotta americana ancorata nella rada di Pearl Harbor. Si tengano presenti le seguenti date: 7 dicembre 1941: attacco di Pearl Harbor; 11 dicembre 1941: dichiarazione di guerra di Hitler agli Stati Uniti; 14 agosto 1941, cioè quattro mesi e mezzo prima, firma della Carta Atlantica da parte di Roosevelt e Churchill.

La lettura attenta di quest'ultimo documento e dei protocolli segreti che lo prepararono non lasciano ombra di dubbio sulla decisione degli Stati Uniti d'America di unirsi all'Inghilterra al fine di "riscattare il terrore e la vergogna del mondo", come Piero Calamandrei definì la ferocia nazista.

La Carta Atlantica, che sottoscritta da 25 Stati, dall'Inghilterra alla Russia, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Olanda alla Jugoslavia, ispirerà l'atto costitutivo delle "Nazioni Unite", consta di otto articoli, dei quali desidero ricordarne due. Il 3° recita: "essi (Gran Bretagna e Stati Uniti) rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere; e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di autogoverno a coloro che ne sono stati privati con la forza". Il 6° articolo dice così: "dopo la definitiva distruzione della tirannia

nazista, essi sperano di veder stabilita una pace che offra a tutti i popoli i mezzi per vivere sicuri entro i loro confini, e dia affidamento che tutti gli uomini, in tutti i paesi, possano vivere la loro vita, liberi dal timore e dal bisogno". Per raggiungere tali obiettivi si scatenò il conflitto più immane che la storia ricordi. A far sì che essi si realizzassero in Italia non sappiamo con precisione quanti milioni di vite umane furono sacrificate. È meglio non contare in questo momento il sangue versato dalle Forze Armate anglo-americane dagli sbarchi di Sicilia e di Salerno, allo sfondamento della "Linea Gustav", e dal fronte di Cassino a quello della "Linea Gotica". Fu un lungo cruentissimo cammino durante il quale a fianco degli inglesi e degli americani si batterono con valore le risorte Forme Armate italiane, che in tal modo ridiedero onorabilità all'Italia agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Dopo aver sentito parlare a Cividale del Friuli l'on. medaglia d'oro Sandro Pertini la mia parole è insufficiente a rievocare; inoltre, l'epopea della guerra di un popolo, una guerra che si chiama Resistenza.

Questi quattrocento giovani, dormienti per l'eternità in questo sacro suolo, ricordino col loro silenzio che la guerra per libertà cui essi immolarono la vita è costata al mondo 58 milioni di vite umane e 35 milioni di feriti, di tutte le razze e di tutti i continenti.

Venga da queste bianche pietre l'esortazione più calda e commossa ai giovani delle nuove generazioni ad amare la libertà, la pace, l'amore e la fratellanza fra tutti i popoli».

ADRIANO ROCCAFORTE

## Da Taranto

### La breccia

Il Comitato di coordinamento provinciale tarantino della Federazione Giovanile Repubblicana di Taranto, del quale è responsabile Archite Di Serio c'invia una mozione approvata all'unanimità.

«I giovani repubblicani, nell'Anniversario del XX Settembre, liberazione di Roma dal potere temporale dei Papi da parte delle truppe dello Stato Italiano, desiderano ribadire la propria continuità storica di movimento politico laico e popolare.

La grave crisi sociale e morale che attualmente attraversa il Paese, sta investendo dalle fondamenta le strutture stesse dello Stato.

Pertanto, per poter condizionare concretamente il clientelismo e il malcostume politico, occorre una azione comune di tutte le forze politiche, sindacali e culturali di salde tradizioni laiche e socialiste. Le forze progressiste solo rifuggendo da vuote enunciazioni di formule (quindi da « rapporti preferenziali » e da « compromessi » di natura più o meno storica) e portando l'attenzione sui contenuti, potranno far intraprendere al Paese la strada della ripresa economica, sociale e morale.

Quindi, risulta oltremodo prioritario adeguare le leggi dello Stato alla nuova realtà politica e sociale che è emersa sia dal referendum del 12 maggio e sia dall'esito dell'ultima consultazione elettorale del 15 giugno. La F.G.R. Jonica per quanto concerne la revisione dell'art. 7 della Costituzione (Concordato tra Stato e Chiesa) riafferma la propria posizione su tale problema, cioè di opposizione ad ogni revisione e favorevole alla completa abrogazione del Concordato clericofascista. Da anni i giovani repubblicani si stanno muovendo insieme ad altre forze politiche e culturali per abrogare il Concordato, che con le sue clausole offende le libere coscienze cattoliche e avvilisce il ruolo dello Stato».

### La polizia

Presso il circolo culturale mazziniano «La Voce» si è tenuta una conferenza-dibattito avente per tema: *Riorganizzazione e democratizzazione delle Forze di Pubblica sicurezza.*

La relazione introduttiva è stata svolta da Archita Di Serio, segretario politico della Sezione Centro del P.R.I., il quale fra l'altro ha detto che: «Ormai la ristrutturazione della Polizia è diventata

un'esigenza improrogabile per la funzione primaria che hanno le forze di P.S. nell'ordinamento democratico del Paese. Pertanto, un nuovo stato giuridico, autonomo rispetto ad altri dipendenti pubblici, risulta essere non più procrastinabile.

Infatti, la formazione di un sindacato di categoria, aderente alla Federazione CGIL-CISL-UIL, risulta essere una aspirazione legittima dei lavoratori di Pubblica Sicurezza, in armonia con la Costituzione Repubblicana, naturalmente con la rinuncia al diritto di sciopero, dettata dalle particolari funzioni».

Quindi si è sviluppato il dibattito: tra gli interventi di maggior rilievo quelli di E. Uva, prof. F. Scotti, G. Russo. Al termine è stato convenuto di organizzare entro ottobre sul problema, un convegno interregionale; è prevista la partecipazione ad esso di un deputato del PRI e di un segretario confederale della UIL.

# Cesare Battisti

Il Centro Studi per la Val di Sole, il 10 settembre, nel teatro della Casa della Gioventù a Malè, ha ricordato Cesare Battisti, in occasione del centenario della nascita.

Parlò per primo l'avv. I. Covi che illustrò i contatti avuti da Battisti colla valle e coi suoi uomini. Gli fece seguito il dott. Gino Tomasi, direttore del Museo tridentino di Scienze Naturali, che illustrò l'opera svolta da Battisti nel campo delle ricerche scientifiche ed in modo particolare quella di appassionato e profondo geografo, i cui testi numerosi sono tuttora validi per la conoscenza della regione.

In chiusura Quirino Bezzi, presidente del Centro, illustrò l'opera politica e sociale svolta da Battisti, facendo anche vari richiami alle fonti mazziniane a cui la fede battistiana spesso s'ispira.

Erano presenti rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma, delle sezioni della Società Alpinisti Tridentini, con bandiere, ed il Presidente della Regione Trentina, prof. Ezio Mosna, che portò il saluto dei commilitoni di Battisti.

Con i Legionari il Centro fu pure presente alla deposizione d'una corona all'Ossario del Tonale.

### Per la libertà religiosa

Una delle novità con cui si apre l'anno scolastico è l'autoesonero dall'obbligo di frequentare le lezioni di religione. Infatti gli studenti che abbiano compiuto diciotto anni, avendo raggiunto la maggiore età legale, possono chiedere l'esonero firmando essi stessi la domanda in carta libera, indirizzata al preside.

Si attua così, almeno per i diciottenni, quel principio dell'autodeterminazione, della scelta individuale ed autonoma nel processo educativo che i decreti delegati non hanno minimamente accolto.

L'attuazione della legge sui diciottenni diviene perciò un termine di riferimento positivo nella vita della scuola italiana perché apre la strada al riconoscimento effettivo del diritto dell'adolescente e del bambino alla formazione autonoma della propria personalità.

La libertà in materia di religione — essenziale alla formazione di ognuno — è tuttora calpesta in Italia dal Concordato, in base al quale tutti gli alunni sono iscritti d'ufficio alle lezioni di religione cattolica.

Nella possibilità di autoesonero dello studente dalle lezioni di religione ALRI ravvisa un'incrinatura di quel regime concordatario che impone dall'alto alla scuola italiana l'insegnamento della dottrina cattolica come «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica».

La facoltà di autoesonero riconosciuta ai diciottenni ripropone anche ai genitori un problema di educazione per i figli minorenni (i genitori hanno il diritto di chiedere l'esonero per i propri figli) e offre l'occasione di contribuire a sgretolare il regime concordatario.

# Mazzini: celebrazioni e ricerche



A  
GIUSEPPE MAZZINI  
PRECURSORE ED APOSTOLO  
DELL'UNITÀ NAZIONALE ED EUROPEA  
COSTANTEMENTE OPERANTE  
DALLE VETTE DEL SUO PENSIERO COSMOPOLITA  
PER L'EMANCIPAZIONE INTEGRALE  
DELL'UMANITÀ  
DA OGNI GIOGO MATERIALE  
E DA OGNI OPPRESSIONE MORALE  
DANDO A NORMA DI VITA  
IL DOVERE

DI COMBATTERE IL MALE OVUNQUE SI ACCAMPI  
DI PROMUOVERE IL BENE OVUNQUE PUÒ COMPIERSI  
IL MUNICIPIO NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Giuseppe Bruni detto

Nell'androne del Municipio di Massa Marittima.

un giovane: Luciano Rapetti; e lo pubblichiamo con un invito agli amici di seguire l'esempio.

Il suo nome compare nel famoso *Taccuino d'indirizzi* conservato presso la Domus di Pisa e redatto presumibilmente tra il 1869 ed il '70 quando Mazzini stava organizzando un nuovo moto insurrezionale che sarebbe dovuto scoppiare in Italia appunto nel 1870 ma che poi non fu realizzato ed ebbe il suo tragico ed eroico epilogo nel sacrificio del caporale Barsanti.

Medico, patriota e giornalista, Maurizio Tarchetti era nato ad Alessandria nel 1809 da Giovanni Pietro e Apollonia Bellone. Giovanissimo, prese parte al moto mazziniano del 1833, al fianco di Vochieri, riuscendo tuttavia ad evitare l'infame processo. Nel 1834 si laureò in medicina, esercitando poi la professione nella città natale. Pubblicò anche vari scritti di argomento scientifico, resi di pubblica ragione in opuscoli e su riviste. Dal 1839 collaborò infatti alla *Gazzetta di Casale* e dal '40 al *Furetto* di Torino. Di caldi sentimenti democratici, esultò per le concessioni di Carlo Alberto: « Finalmente si respira! Arido era il tronco della vita: Carlo Alberto colle nuove Riforme, colla santa unione lo ha rinverdito; già vegeta più rigoglioso, e l'Italia tutta si è scossa: chi resterà in silenzio?... Gli empî non amano le Riforme, perché temono di non potersi più elevare all'altezza de' cedri del Libano... Temono la stampa, perché severa scrutatrice dell'arbitrio e dell'ignoranza: temono le leggi, perché non sanno né rispettarle né comprenderle. Le Riforme, dicono costoro, hanno annientati tutti gli oggetti dei nostri desideri » (da: *Salmo*, in *Scelte prose e poesie in esultanza e gratitudine per le Riforme accordate da S.M. Carlo Alberto re di Sardegna*, Dono nazionale, Tip. Canfari, Torino, 1847).

Nel 1849, con Vittorio Sacchi, fondava il periodico *L'Avvenire*, che alla fine del '52 si trasfuse nell'*Avvisatore alessandrino* del quale fu l'animatore fino al 1886: « *L'Avvenire* e *L'Avvisatore* sempre militarono nel campo liberale progressista: il loro Direttore venne perseguitato, relegato in Cittadella... Egli morì come visse: democratico, libero pensatore » (P.: *Maurizio Tarchetti*, in *L'Avvisatore al.*, a. XXXIX, n. 19, 12 febbraio 1891). In questi stessi anni aveva sposata Marianna Chirighetti dalla quale ebbe un figlio, Giovanni Pietro, divenuto anch'egli medico, primario dell'Ospedale Civile di Alessandria dal 1894 al 1914, ed autore di apprezzati studi scientifici quali i *Ricordi storici della medicina dal secolo XVI ai nostri giorni* (1882), *La medicina moderna e la terapeutica del salasso* e *Rivista storico-clinica delle principali epidemie d'influenza dal sec. XVI ai nostri giorni* (1892).

Maurizio Tarchetti dedicò alla letteratura i brevi ozi concessi dalla professione: fu scrittore facile e arguto, qualche volta un po' trascurato, ma efficace e fecondissimo. Ben conoscendo la validità del mezzo scenico per la diffusione delle idee, scrisse e fece rappresentare vari drammi, che ottennero tutti un felice successo tanto nella sua città che fuori: basti ricordare che di uno di essi —

## Maurizio Tarchetti nel taccuino di Mazzini

Abbiamo talvolta espresso il voto che amici d'ogni regione effettuassero ricerche per poter ripubblicare, con sobrie note biografiche, il taccuino d'indirizzi che Mazzini redasse in vista dei moti del 1869-70 e che è riprodotto nel Catalogo della Domus. I nomi piemontesi sono parecchi; una buona parte

riguarda Alessandria ed Asti che era allora in provincia di Alessandria (abbiamo visto un Rubezzana che devesi leggere Rabezzana, nome tipico di Asti; l'errore deriva dal fatto che Mazzini faceva le a molto aperte in alto).

Un primo contributo ci viene da parte di

una tragedia intitolata *Annibale Bentivoglio*, rappresentata la prima volta nel marzo 1863 — il Damasio, fiero e implacabile avversario politico del Tarchetti, parlò in termini assai lusinghieri sul proprio giornale, *La Provincia*, del 29 dello stesso mese. Altri drammi e commedie erano intitolati: *Gerolamo Savonarola*; *L'operaio ministro*; *Giovanna di Napoli*; *La cacciata dei gesuiti*, che in quei tempi furoreggiò nelle principali città del Piemonte e fu la risorsa di molte compagnie drammatiche; *Non fate studiar troppo le donne*; *I Medici*; *I sessuagenari*.

Dei suoi ideali politici e sociali, di chiara ispirazione mazziniana, abbiamo questa testimonianza: « Maurizio Tarchetti... confortò il popolo con la sua assistenza sanitaria e ne propugnò, nei giornali del tempo e nelle assemblee, la resurrezione. Non fu mai assente dalle lotte per il Risorgimento, congiurando e soffrendo » (g.d.: *Figure che scompaiono: il dott. Giovanni Pietro Tarchetti*, in *Alessandria*, marzo 1937). Era stato infatti tra i fondatori della vecchia Società di Mutuo Soccorso, poi della Società Operai Riuniti, della quale divenne presidente onorario; ad essa diresse lettere Giuseppe Mazzini, essendone presidente effettivo Camillo Pastore. Fu anche consigliere comunale, ininterrottamente dal 1848 al 1886, anno in cui una paralisi parziale lo tolse alla vita pubblica.

« Ma nel dottor Maurizio Tarchetti più che il seguace, per quanto benemerito, delle ippocratiche discipline ed il drammaturgo che, non ostante gli effimeri successi del momento, non lasciò, dell'opera in questo campo da lui svolta, tracce gran che luminose, vuol essere ricordato il valoroso pubblicista che fondato, nel 1852, il giornale *L'Avvisatore*, di esso fece la palestra dalla quale, per un quarantennio combatté le battaglie del pensiero, intese a conseguire il trionfo di quegli ideali di patria e di libertà ai quali egli informò tutta quanta la lunga, intemperata sua esistenza conclusasi, fra il rimpianto della democrazia alessandrina, il 10 febbraio 1891 in età d'anni 81 » (E. Nava: *Biografie alessandrine. Contributo alla continuazione della Storia di Alessandria di Carlo A. Valle*, un volume di ritagli conservato presso la Biblioteca Civica di Alessandria).

LUCIANO RAPETTI

## Fatti e moralità

### 470. TRE ARTISTI; TRE CITTADINI

È diffusa più che non si creda l'opinione che gli artisti siano esseri che vivono, affidandosi esclusivamente all'estro, fuori della realtà sociale; sensibili più che altro al fascino dei detentori del potere che si devono incensare e piaggiare (e molti, troppi, si trasformarono in lacchè, infatti).

Ma ci sono gli artisti che invece si accostano al tipo delineato da Mazzini nella Filosofia della Musica, che si fanno interpreti degli ideali e dei moti del loro tempo; che sanno essere oltre che poeti, pittori, musicisti, anche cittadini: cittadini perché uomini interi.

Dobbiamo oggi registrare la scomparsa di tre di queste figure che onorando il loro paese ed il loro tempo onorano l'umanità.

Nulla o pochissimo spazio hanno dedicato i nostri giornali, in assai meno pulite faccende affaccendati, a Saint-John Perse, morto ottantottenne e che col suo vero nome, Alexis de

Saint-Léger Léger fu diplomatico; quale capogabinetto di Aristide Briand, elaborò nel 1936 un progetto d'unione federale europea. Il governo di Vichy lo licenziò, lo privò della cittadinanza e ne confiscò i beni; la Liberazione lo reintegrò.

Poeta, preferì al verso tradizionale una prosa numerosa, suddivisa in lasse brevi che fanno pensare a Whitman (per l'ispirazione, talvolta, al miglior Hugo). Nel 1960 fu insignito del Premio Nobel per la letteratura. Il 20 aprile 1965, per il settimo centenario dantesco, aprì il Congresso internazionale riunito a Firenze con un discoso-poema del quale riproduciamo qualche passo in altra parte del giornale.

A novant'anni è morto a Firenze Vittorio Gui, romano. Esordì giovanissimo nella direzione d'orchestra; a Torino, nel corso della Esposizione del 1911, si tennero memorabili concerti diretti dai maggiori musicisti viventi. Vittorio Gui era il maestro sostituto che preparava l'orchestra per poi cedere, alla vigilia dell'esecuzione, la bacchetta al direttore chiamato. Claude Debussy assistette ad una prova e ne fu entusiasta e volle — era assai timido davanti al pubblico — che fosse Gui a portare l'orchestra alla vittoria. La sua attività direttoriale ebbe la sua grande affermazione al Teatro di Torino, quindi al Maggio fiorentino.

Fu tra coloro (tra essi Toscanini) che trovarono il pubblico italiano legato ai do di petto ed ai frusti accompagnamenti all'umpappà; e riuscirono a rivoluzionarne il gusto, risalendo ai grandi classici del Sei e Settecento e scendendo ai post romantici dell'Otto e del Novecento, senza peraltro rinnegare il glorioso melodramma del secolo XIX: però lo strapparono alle mediocri esecuzioni per ridargli dignità e purezza.

Compositore, saggista, amico della migliore intellettualità in ogni campo, fu un sincero democratico: alla guerra 1915-18 partecipò quale volontario e non s'inclinò al fascismo.

Fu un prodigio di vitalità: pochi giorni prima di morire aveva diretto i suoi autori prediletti: il classico Mozart e il romanticissimo Brahms.

A Torino è morto Carlo Terzolo, a settantun anno, dopo aver lavorato tutto il giorno. Fu il pittore della Langa e del Monferrato che fece conoscere in tutto il mondo con opere di esemplare coerenza stilistica; predilesse, nei cinquant'anni di vita operosa, la piccola gente: il contadino, l'artigiano, il ciclista, la massaia; e le cose umili: la cascina, la fornace, il pesco fiorito a primavera, il carretto, lo scolabottiglie, il mazzo di fiorellini di campo.

Era europeo perché piemontese; senza bisogno di sciacquare i panni nella Senna (così scrivevamo presentando, subito dopo la Liberazione, una sua personale). Fu amico di Persico, che profetava da noi l'architettura organica e di Amidei, promotore del neorealismo cinematografico.

Fu, per naturale vocazione, antifascista; l'8 settembre 1943 era ufficiale d'artiglieria; tre giorni dopo, mentre i tedeschi occupavano Torino, riuscimmo a portare materiali in una zona che doveva diventare presto centro di intensa vita partigiana.

L'amico che, ricercato dai fascisti, trovò nel suo studio un divano ed una stufa (l'inverno 1943-44 era crudo); l'amico che sempre ne stimò l'arte umbratile e la gentilhommerie di tipo prettamente rurale, lo ricorda con affetto e nostalgia.

### 471. MONTALE

Fa piacere, anche se non si è affetti dal male del nazionalismo, che la giuria del Premio Nobel abbia fatto cadere la sua scelta, per la letteratura, su un italiano; e, in particolare su Eugenio Montale che trovò vie nuove per la nostra poesia. Fu una scoperta di quel prodigioso pescatore d'uomini che era Piero Gobetti, che si fece editore della prima raccolta di poesie montaliane: *Ossi di seppia* (abbiamo qui sul tavolo, mentre scriviamo, la caratteristica edizione del lontano 1925).

Montale fu sempre, ed è, un democratico sincero; e per questo rifiutò ogni adesione al fascismo; alla caduta di questo partecipò ai movimenti di costruzione della democrazia, nel campo che gli è congeniale: il giornalismo.

### 472. ANCORA FRANCO

Ci ricollegiamo al nostro n. 469, scritto mentre un gruppo di rivoluzionari spagnoli e baschi erano stati condannati al supplizio del garrote. Il mondo civile — popoli e governi — protestava invocando giustizia (unica nota stonata la tardiva ed ipocrita frase del presidente americano che addossava ogni responsabilità agli anti franchisti); ed il Pontefice fece telefonare invocando clemenza.

Dopo l'esecuzione — mediante fucilazione — di metà dei condannati, Franco ordinò una spontanea manifestazione in suo favore: al suo fianco era il futuro re di Spagna.

Ora il dittatore, malato, si ostina a non morire; però fin dall'inizio del nuovo attacco il Pontefice si è affrettato a fargli pervenire una particolare benedizione.

Tutto il mondo guarda alla Spagna ora; ed attende, spettatore passivo: dal 1936 ad oggi, evidentemente, molte cose sono cambiate! Noi siamo col cuore vicino a quel popolo che non poco ha dato alla civiltà del mondo; e formuliamo voti che esso si incammini verso giorni migliori; e che la marcia della libertà sia meno cruenta di quella della tirannide.

### 473. CARA BIANCA ROSA

Stamane, prestissimo, andavo ad impaginare questo numero (avevo con me la bozza della sua tavola statistica); la luce era ancor grigia e la nebbia si condensava in goccioline: un'atmosfera da giorno dei morti.

Al Maurizioano mi soffermai: vidi uscire dall'obitorio tre necrofori; l'ultimo aveva sotto il braccio, come si porta un libro, un feroce minuscolo, bianco. Nessun altro: non una donna, non un uomo, non un sacerdote; e, naturalmente, non un fiore. Caricarono la cassa su un furgoncino che in rapporto ad essa mi parve enorme; e filarono.

Associai il morticino a quelli che con tanto amore lei ha studiato disponendoli in serie; e proseguì la mia strada assorto — malgrado la pravità che tanti e tante mi attribuiscono — in pensieri nerissimi.

### 474. CARO ALLOBROGO

Ogni tanto un biglietto o una telefonata: chi mi rimprovera d'essere acre nei miei giudizi, chi, invece, d'esser malinconico come un salice piangente; tutti, comunque, sottintendendo: « Ma perché ti ostini a continuare, da molti anni ormai, una rubrica che, all'inizio, poteva anche piacere? ».

Da tempo penso, ognitanto, che non abbiano tutti i torti. Potrebbe essere, questo il mio canto del cigno; infatti — dicono — questo decorativissimo uccello canta con una voce che è tra le più sgradevoli.

ALLOBROGO

# Rivive Gabriele Rosa nel convegno iseano

Il secondo convegno della serie *Il pensiero democratico lombardo* organizzato dall'AMI col patrocinio della Regione Lombardia e la collaborazione del Municipio di Iseo e l'Azienda Autonoma di Soggiorno si è concluso con vivissimo successo (favorito da un tempo splendido) nel Castello Oldofredi testé mirabilmente restaurato e adibito a centro culturale col concorso della Regione: debbono essere subito ringraziati gli amici rag. R. Brandi della Direzione Nazionale e Pierino Sbaraini, segretario della sezione di Brescia, alla cui infaticabile opera si deve la perfetta organizzazione; il convegno si è aperto sabato 18 nella luminosa mattinata: il salone era pavesato col labaro nazionale dell'AMI e i vessilli di Brescia e Milano. Sui muri della cittadina manifesti di annuncio e l'immagine bonaria di Gabriele Rosa hanno accolto i partecipanti alla scoperta del sociologo iseano, che nella lunga vita (1812-1897) cospiratore della *Giovine Italia* — per cui patì tre anni di Spielberg — e operoso poligrafo sintetizzò insieme le idealità di Mazzini e di Cattaneo.



Gabriele Rosa

Aprì il presidente sezionale di Brescia dott. Pisati, poi parlò il Sindaco di Iseo, cav. Achille Sgarbi, quindi il presidente nazionale Tramarollo delineò la *Scuola di Cattaneo* e diede lettura delle adesioni (il segretario del PRI Biasini, il presidente della provincia prof. Boni, il prefetto dott. Lattari, il cav. Giaccaglia per la sezione di Ancona ecc.).

Prima comunicazione, il prof. P.C. Masini illustra i rapporti di Rosa col socialismo nascente, le sue cavalleresche polemiche con Turati e dà notizia di quattro inediti articoli (firmati *Reto*) sulla *Plebe* di Bignami.

Quindi la prima relazione del prof. P.V. Gastaldi *Progresso e pluralismo culturale in G. Rosa* che con ampia analisi, soprattutto della « Storia naturale della civiltà », sistema il Rosa nel positivismo italiano pur senza i dogmatismi della scuola.

Nel pomeriggio comunicazione del prof. Ezio Quarenghi su *Rosa e l'ambiente iseano* ricca di spunti sui suoi rapporti con l'am-

biente giacobino e carbonaro (G.B. Cavallini) e sul Rosa curioso del folklore locale e poeta dialettale.

Quindi seconda relazione del prof. Ettore Rotelli sulla concezione autonomista di Rosa sulla scia di Cattaneo, prima come federalista, poi dopo l'unità come autonomista soprattutto in difesa dell'autonomia dei municipi, anche minimi come espressione autentica di vita locale.

La v. segretaria prof. Maria Pia Roggero legge la comunicazione del prof. Ugo Baroncelli (ammalato) su Gabriele Rosa prigioniero nello Spielberg soprattutto in confronto con Pellico. Nell'intermezzo il ministro Spadolini visita il convegno e, applauditissimo, traccia un profilo di Rosa nella storia della democrazia postunitaria e, sottolineandone l'inesausta predicazione di libertà, protesta contro le odierne manomissioni, all'ONU contro il sionismo, in Italia con la censura televisiva a Siniavskij. Il giorno seguente, a salone gremito (sono presenti anche il dott. Benvenuti segretario amm.vo dell'AMI e il dott. Moscheri, segretario regionale del PRI) riprende il dibattito: interviene il dott. Pozzani (Verona) con una comunicazione sulla diffusione popolare della *Giovine Italia* sulla scorta delle memorie del Rosa, quindi parla il prof. Guglielmo Castagnetti sulla storiografia di Rosa, e ne mette acutamente in luce l'antidogmatismo, la concezione dia-

lettica, la polemica contro ogni materialistico concetto di sovrastruttura.

Interviene l'on. Sam Quilleri che reca testimonianza dell'amore del Rosa (fondatore del CAI di Brescia) per la civiltà alpina.

Quindi le due relazioni centrali: l'assessore regionale prof. Fontana parla dell'attualità politica del pensiero autonomistico di Rosa rifacendosi alla sua derivazione cattaneana e alla critica serrata contro il sistema centralistico-prefettizio sabauda che la Costituzione Repubblicana ha spezzato: l'ordinamento regionale, nella sua crescente richiesta di autonomia, corrisponde a una intuizione di Rosa tanto più se la sua azione viene effettivamente decentrata ai Comuni.

Il prof. Tramarollo, concludendo il convegno, tratta di Rosa nella memorialistica dell'800 rilevando il valore artistico delle due *Autobiografie* dell'iseano, ingiustamente escluse dalla circolazione come le *Memorie* di Pastro e di Orsini e come la *Camici Rossa* di Mario nella letteratura garibaldina e con una analisi stilistica ne mette in luce la capacità rappresentativa.

È seguito un ricevimento offerto dalla Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, mentre in mattinata il Municipio aveva provveduto a infiorare il monumento al Rosa sul Lungolago. La stampa quotidiana della provincia ha dato larghissimo rilievo al Convegno, di cui si è avuto eco anche all'Ateneo di Brescia, ove l'assessore Fontana ha consegnato al ministro Spadolini la riproduzione fotostatica di una relazione di Rosa del 1875 sulla conservazione dei beni artistici e sull'ordinamento museografico.

## Vivi nel nostro ricordo

TINA REALE

È morta recentemente a Roma la vedova di Egidio Reale, un uomo il cui nome è profondamente impresso nei nostri cuori. Per partecipare al largo tributo di onoranze aderiamo all'invito dell'amico Enrico Terracini e pubblichiamo l'affettuoso scritto ancorché sia apparso sulla Voce Repubblicana.

È sempre triste, per non dire disumano, evocare le ombre degli amici scomparsi lungo il corso degli anni. Eppure occorre sempre sforzarsi di trovare qualche grumo di memoria per conversare ancora con loro, forse rivederli un poco... Allora appare il profilo di Egidio Reale, il viso di Giuseppe DeLogu, la fisionomia unica di Masini, il nostro *pais* che sembra sempre presente. In verità tutti sono presenti; e rispondo « signor no », « signor si », ove in gioco siano certi principi di probità, di costume, di costanza morale, di energia.

Ora anche Tina Reale è partita e questa triste realtà sembra impossibile per coloro che l'hanno conosciuta, le sono stati amici, le hanno voluto bene.

Possedeva un sorriso dolce, sereno, forse unico nella sua profonda umanità. Accordata l'amicizia, questo vincolo era per Lei un impegno d'amore, d'onore, di solidarietà affettiva, senza necessità di parole, per rivelarsi tale. Nulla più e nulla meno.

L'avevo conosciuta quando Ignazio Silone mi aveva chiesto di scrivere una recensione per il libro di Egidio Reale: *La Svizzera*. Non rammento più che cosa ne avevo detto, ma nella memoria rivedo, come sempre rivedrò, il sorriso unico di Tina, riconoscente per qualche semplice parola di apprezzamento nei confronti di suo marito. Poi, proprio in Svizzera ci rivedemmo spesso. Talvolta a Berna, nella sede diplomatica del nostro paese, talora nel Cantone dei Grigioni, quando Arosa, Davos, altri villaggi brulicavano di sanatori e tubercolotici italiani, nonché della prima ondata emigratoria nostra.

La partecipazione di Tina al dolore altrui era sentita e semplice; l'affetto per i semplici sincero.

Terminata la visita, usciti da quelle stanze, da quei corridoi, ci volgevamo per salutare ancora i tubercolotici vocanti sui terrazzi, alle finestre dei sanatori, degli ospedali, gridavamo loro un amichevole arrivederci.

Dopo le olimpiadi invernali di St. Moritz, nel 1948, Tina aveva soggiornato per qualche giorno nella nostra casa di Lenzerheide, un piccolo villaggio grigione sopra Coira. Era un'amica unica ed impareggiabile. Le sere con lei erano brevi tanto le conversazioni erano lunghe, intense, impregnate di vivi ricordi, accesi maggiormente dalle piaghe e dalle sciagure della guerra recente, che ancora si ripercuotevano ovunque. Suo marito, i suoi figlioli, l'Italia lontana e in difficoltà erano le sue preoccupazioni, ma nel frattempo un rapporto unico di amicizia si era affermato. Era partita. A quando il rivederci?

A Berna m'incontravo nuovamente con Egidio, Tina, altri. I giorni correvano via, già partivo. I due amici mi salutavano ufficialmente, ma soprattutto con amicizia se, oltre le solite manifestazioni dei confronti del funzionario, destinato ad altra sede, lontano dall'Europa, i Reale avevano saputo trovare quel misterioso e segreto qualcosa che, talvolta, resta sempre oltre lo spazio e il tempo.

Lunga era stata una conversazione con Tina. Attorno, nell'ombra della sera in un giardino, si vedevano i visi di Egidio Reale, di Gaetano Salvemini, i « nostri », per così dire.

Tina mi aveva scritto quando avevo evocato per la brusca morte di Egidio, le nostre avventure umane tra umani degni di rispetto, di considerazione, soprattutto di aiuto: gli emigranti, gli uomini più soli che vivono nel mondo.

Qualche volta, durante le mie fuggevoli e rapide soste romane, la rivedevo. Tina era contenta. S'intrecciavano densi e stretti i fili del tessuto mnemonico, si ritrovava non il proustiano tempo perduto, ma una solida realtà in cui avevamo creduto, ed in cui ancora volevamo aver fede, nonostante che la realtà italiana non fosse quella sperata.

A giugno di quest'anno andammo a rivederla nella sua casa in cui lo studio di Egidio era ri-

masto intatto, e come se egli, un giorno o l'altro, dovesse far ritorno, sedersi ancora dietro la sua scrivania. Tina era un poco magra, pallida. Continuava a dire: « ma mi riconosce ancora? Mi riconosce...? » Alcune lacrime erano sgorgate ai suoi occhi. E noi, quel giorno, comprendemmo, anche se non esisteva nessuna necessità di conferma, quanto, sia lontano gli uni dagli altri per anni, l'amicizia fosse rimasta intatta, uno scrigno prezioso, un cristallo privo di crepe nella sua lucida materia.

Avevamo promesso di rivederci. In me oggi risuonano le parole di Tina: « Ci diamo del tu, vero...? » Nei nostri occhi è rimasto quel suo unico sorriso sempre vibrante di bontà, comprensione, dolcezza, anche se forse il male già la minava.

Ora ho appreso che non la rivedrò mai più, e mi chiedo se queste brevi parole, scritte sul filo della memoria sono riuscite a tracciare il ritratto dell'amica Tina, per me non un'ombra, nella pirandelliana e arcana favola, ma semplicemente una donna gentile, di cui l'oblio è impossibile per i vivi, gli amici.

ENRICO TERRACINI

### ENRICO GROSSO

Il senso mazziniano della vita fu in Enrico Grosso una costante norma di equilibrio interiore: l'onestà laboriosa, l'umile dedizione al culto dei più nobili ideali, la forza morale esercitata contro le sofferenze fisiche.

Dal 1914, quando giovinetto partì volontario a combattere per la Francia, fino al 1918 quando vestì il grigioverde e fece quella guerra che l'irredentismo mazziniano aveva sempre sollecitato, Enrico Grosso ebbe a compiere quella parabola formativa della sua personalità che restò poi sempre uguale a se stessa.

Figlio di un preside di scuola media superiore, entrò nell'insegnamento dopo aver conseguito la laurea in Scienze naturali. Era nato a Teramo il 26 ottobre 1897, dove suo padre allora risiedeva per ragioni di ufficio, ma la sua matrice ligure fu una coniazione indelebile nel suo spirito: con gli amici preferiva usare il dialetto, più intimo e più naturale. Nella scuola portò l'impronta della sua formazione mazziniana: il suo magistero morale fu vivo anche attraverso l'insegnamento scientifico.

Richiamato sotto le armi nel 1940, fu mandato a combattere nella Jugoslavia e successivamente in Russia. Nella cruenta battaglia del Don fu ferito gravemente; rimasto invalido continuò a lavorare per la scuola non più nelle aule ma presso il Provveditorato agli studi. Seppe accettare con animo forte la sua invalidità, senza far segno delle sue sofferenze fisiche.

Era Tenente colonnello di complemento, Cavaliere ufficiale al merito della Repubblica, Cavaliere di Vittorio Veneto, ma chi lo conosceva non lo sapeva, perché il nostro Grosso non amava parlare delle sue benemerite.

L'11 novembre ricorre il primo anniversario della sua scomparsa. Era affabile, modesto, ma soprattutto in lui si ammirava quella dignitosa compostezza che si fa amare, quella schiettezza di sentimenti che soltanto le anime ben nate possiedono e, forse, non sanno di avere.

an. gb.

## ANTOLOGIA

### POUR DANTE

Se lever aujourd'hui en l'honneur du Dante, c'est s'exprimer anonymement au nom d'une immense famille: celle pour qui le nom, le mot Dante, puissant vocable, tient la plus haute résonance au fond de l'antré poétique...

Nous te saluons, Poète, homme de terre latine, celui à qui il fut donné d'éduquer une langue, et par la langue, créatrice, de forger l'âme d'un peuple.

Et nous, poètes, hommes de parole, nous invoquons d'un grand poète la parole donnée, et nous lui demandons raison.

Il y a, dans l'histoire d'un grand nom, quelque chose qui s'accroît au-delà de l'humain: « *Nomen, numen...* » imminence sacrée — frémissement d'âme dans le bronze et comme un son d'éternité...

La même liaison durable, en toutes choses, porte l'esprit de Dante à cette recherche d'unité, qui devait s'affirmer jusque dans la pensée politique de son *De Monarchia*. Prodigieux destin, pour un poète, créateur de sa langue, d'être en même temps

l'unificateur d'une langue nationale, longtemps avant l'unité politique qu'elle annonce. Par lui, le langage restitué à une communauté vivante devient l'histoire vécue de tout un peuple en quête de sa vérité. Au cœur d'une grandeur italienne éparse, qu'il rassemble et qu'il incarne, il demeure pour toujours ferment d'âme et d'esprit... Quel poète jamais, par le seul fait d'une éminence poétique, a, dans l'histoire d'un peuple fier, constitué un tel élément de force collective?

L'homme de passion que fut Dante, poète, rejoint, dans son civisme, l'amer censeur d'âme vindicative à qui l'ancêtre guerrier, rencontré au Ciel de Mars, recommandait « l'âpre langage de remontrance » comme « une nourriture de vie ». Il ne fut pas des tièdes ni des pusillanimes, ce catholique qui ne craint pas d'envelopper d'un même mépris tous ceux, dit-il, « qui ont pu vivre sans infamie ni renommée, détestables aussi bien au regard de Dieu que de ses ennemis ».

« Ils en viendront au sang », disait-il de son peuple de violents. Ils en vinrent à l'âme... Et ce fut pour Dante l'ascension très pure de ce Troisième « Cantique » vers un lieu de lumière et de béatitude, « là où les hautes créatures, nous dit-il, voient les traces de la force éternelle »...

Homme lui-même de pleine vocation, ardent à vivre l'homme dans la pensée et dans l'action, Dante semble, pour son temps, légitimer d'instinct une volonté de puissance hors des limites de l'orthodoxie chrétienne... Poète, toujours, ce rebelle-né, qui revendique dans l'homme plus que l'homme... Et que la poésie elle-même est action, c'est ce que tend à confesser la solitude du proscrit. L'ancien Prieur de la Commune de Florence ouvre à Dante, poète, le champ clos de l'exil, qui le fait grand poète en même temps qu'« italien ». Il affrontera fièrement les pires condamnations publiques, jusqu'à cette condamnation, par contumace, à être brûlé vif — singulière dérision pour celui qui, poète, n'entendait honorer que la flamme...

Pareils aux Conquérants nomades maîtres d'un infini d'espace, les grands poètes transhumants, honorés de leur ombre, échappent longuement aux clartés de l'ossuaire. S'arrachant au passé, ils voient, incessamment, s'accroître devant eux la course d'une piste qui d'eux-mêmes procède. Leurs œuvres, migratrices, voyagent avec nous, hautes tables de mémoire que déplace l'histoire.

Et celui-là fut d'Occident, où le songe est action, et l'action, novatrice. Dante debout dans le vent de l'histoire a porté sans faiblesse sa charge d'humanité; et tôt levé dans la grandeur, instigateur et médiateur, il fut de ces grands devanciers pour qui vivre est créer, et créer s'engager dans une éternité d'histoire.

Honneur à Dante d'Italie! premier d'Europe et d'Occident à fonder l'homme en poésie, et la parole, en l'homme, du poète comme une caution d'humanité. Nous t'acclamons, Poète, dans ta prérogative et ta nécessité. Avec nous, longuement, l'acclamation lointaine qui monte de tous les rangs de l'hémicycle universel — tribut levé sur notre siècle par les poètes de toute race, de toute langue et de toute discipline, qu'alerte le seul nom de Dante!... Vers toi, poète de grand nom, on entendra encore monter, en l'An Deux Mille, cette rumeur des hommes de langage pour qui déjà tu dissipais les dernières affres et ténèbres héritées de l'An Mille. Et dans trois siècles à venir des hommes encore s'assembleront pour célébrer ton propre millénaire. Ils entendront, peuples futurs, ce que la voix d'un grand poète peut sauvegarder d'ainesse latine dans la mêlée des eaux nouvelles...

En l'honneur de Dante, poète, puissance d'âme et d'esprit dans l'histoire d'un grand peuple et dans l'histoire humaine, que tous se lèvent avec nous!

Saint-John Perse



## Lutti

CARLO GLESSI FERLUGA

Si sono svolti a Trieste, in forma strettamente civile, i funerali di Carlo Glessi Ferluga. Figura molto nota nella vita politica e sportiva della città, ardente animatore della gioventù mazziniana sin dai tempi della dominazione austriaca fu ripetutamente perseguitato da quella polizia. Fu pure arrestato nel 1932 insieme ad altri appartenenti al movimento antifascista di Giustizia e Libertà; collaborò attivamente nel Partito d'Azione durante la Resistenza e più tardi rappresentò il Partito Repubblicano nel CLN della Venezia Giulia.

Appartenne attivamente all'AMI e fu tra i più generosi amici del giornale sin dalla fondazione.

Sportivo appassionato fu tra i soci fondatori dell'Associazione Sportiva Edera, della quale fu anche presidente onorario così come dell'Edera Calcio; decano degli arbitri triestini viene tuttora ricordato tra i più esperti del mondo del calcio. Emerito dirigente del Partito repubblicano, lo rappresentò validamente in vari Enti pubblici cittadini, quali la Cassa di Risparmio di Trieste e l'Azienda di Soggiorno.

I repubblicani triestini che numerosi lo accompagnarono all'estrema dimora conserveranno vivo ricordo del mazziniano fervente e del cittadino integerrimo.

L'Associazione e *Il Pensiero Mazziniano* si associano fervidamente al lutto.

VINCENZO STERNINI

A Firenze l'11 agosto è morto Vincenzo Sternini. Era nato ad Ancona l'11 aprile 1891 da genitori di fervida fede mazziniana. Adolescente entrò nella *Gioventù repubblicana* e prese parte attiva, nella sua città, alla *Settimana rossa* del giugno 1914. Poi partì per la guerra; congedato fu tra i fondatori della Sezione del PRI di Trento, dove s'era trasferito quale impiegato delle Ferrovie; la sua partecipazione allo sciopero del 1922 fu causa del suo licenziamento.

Dopo la Liberazione ebbe cariche nel PRI di Firenze compresa quella di segretario della Sezione. Nell'AMI fu attivo quale presidente della Sezione fiorentina. Per vent'anni fece parte della dirigenza dell'ECA.

L'Associazione ed *Il Pensiero Mazziniano* si associano al lutto.

f. v.

GIACOMO PICCARDI

Un tragico scontro su un'autostrada toscana ha distrutto quasi completamente la famiglia di Giacomo Piccardi, presidente, dopo la dipartita di Vincenzo Sternini, della sezione fiorentina dell'AMI.

Su una *Giulia* diretta da Grosseto a Livorno si trovavano l'Amico Giacomo, la moglie Irene Tonelli, il figlio Tommaso e la nuora Enrica Barbolini. Un autocarro, forse per evitare un tamponamento compì una manovra che causò lo sbandamento del rimorchio che ostruì la strada improvvisamente; nell'urto trovarono la morte istantanea i passeggeri della vettura meno Giacomo Piccardi; per qualche giorno vi fu speranza di salvezza, ma poi anche egli è morto, il 1° ottobre.

Giacomo Piccardi aveva settantaquattro anni; architetto, fu — ci scrive da Greve Mon-

tomoli — prima di tutto un maestro, un sicuro punto di riferimento per tutti. Insigne studioso d'arte, fu membro effettivo e corrispondente di varie Accademie e contribuì alla scoperta di due sconosciute figure di Michelangelo. È stato per molti anni presidente dell'Associazione toscana degli architetti ed era tuttora vicepresidente del Sindacato architetti liberi professionisti della Toscana. Nonostante l'età lavorava ancora per la Gescal. « Ma — scrive *La Nazione* — l'attività che lo ha reso noto in città è quella del ricercatore e cultore dell'architettura antica (nella sua casa ha una meravigliosa biblioteca e una collezione di stampe sull'epoca dei Lorena). Dirige da tempo il Bollettino degli architetti. Nell'ultimo numero figura un suo articolo riguardante una polemica sul nome di Michelangelo ».

Giacomo Piccardi era da lungo tempo attivo nell'AMI; curò dal punto di vista grafico, l'ottimo numero fatto dagli amisti fiorentini per il Centenario Mazziniano; era presente in tutte le manifestazioni; l'ultimo incontro con lui fu all'inaugurazione della lapide a Mazzini nel Municipio di Massa Marittima.

Il figlio Tommaso, dipendente della Cassa di Risparmio di Firenze, si occupava dei problemi sindacali della categoria.

Al figlio professor Giovanni, dell'Istituto di Chimica fisica dell'Università di Firenze, agli altri familiari le più affettuose condoglianze del giornale e dell'Associazione.

#### MARIO CATONE

È morto a Roma dove s'era stabilito dopo aver vissuto, per ragioni di lavoro, a Campobasso ed a Milano, essendo ragioniere presso il Banco di Napoli. Era membro del C.D. della Sezione del PRI « Nomentano » e di quello della Sezione Romana dell'AMI; era pure attivo nel Circolo Culturale *Giovanni Conti*.

Aveva partecipato, il nostro carissimo Mario, a tutte le battaglie di avanguardia del repubblicanesimo del nostro secolo, anche all'ultima, fra gli amici di Roma, per la maggiore affermazione della sinistra al congresso repubblicano di Genova, convinto che in essa oggi più nitidamente risplendono gli ideali laici e democratici del mazzinanesimo. E vi aveva partecipato, noncurante del carico delle sue ottanta primavere, con la stessa serena fiducia nella rinascita dei valori risorgimentali, che nel lontano 1953 aveva saputo infondere negli amici di Milano per l'affermazione elettorale dell'*Unità popolare* di Parri, Calamandrei, Zuccarini, contro la famigerata *legge truffa* dei clerico-moderati.

Partecipe di tutte le iniziative di promozione culturale, lo abbiamo salutato in prima fila durante i recenti dibattiti sulla formazione della scuola laica e democratica. Era entusiasta dell'esperimento di ingresso della società nella scuola, era convinto che il recupero degli autentici valori intellettuali e morali della vita italiana sarebbe avvenuto proprio nella scuola nuova, ad opera dei giovanissimi, agli anziani spettando ormai solo di dare l'esempio di un maggior coraggio.

Il *Pensiero Mazziniano* che lo ebbe abbonato generoso sin dalla fondazione, si unisce al lutto della famiglia.

UdT

## Note bibliografiche

### LIBRI ED OPUSCOLI

GIUSEPPE BERTOLA, *Alternativa istituzionale e questione meridionale*, in « Studi in onore di P. Saraceno », Milano, Giuffrè 1975 pp. 63-87.

Prezioso saggio introduttivo alla bibliografia della pubblicistica meridionale dell'immediato dopoguerra del Sud, dall'8 settembre al 1946. Il saggio si occupa dei precedenti, dell'organizzazione e dei retroscena del famoso Congresso di Bari del 28 gennaio 1944 aperto dall'orazione di Croce, chiuso dal discorso di Sforza, nel corso del quale fu letto

il messaggio dell'esule Sturzo: guardato con sospetto e ostacolo dagli Alleati, avversato dal governo di Brindisi, criticato dai monarchici, irriso dal cinismo di Togliatti il congresso fu invece la prima presa di coscienza democratica dell'Italia liberata, o meglio dell'Italia libera, nella precisa individuazione del nesso fascismo-monarchia.

Anche se poi la storia prese altro corso per via del compromesso di Togliatti (il primo *compromesso* di una lunga, non conclusa via comunista!) l'a. ne mette in luce il fondamentale significato, rilevando acutamente come il congresso di Bari non si soffermasse sul problema pur immanente del Mezzogiorno, ma affrontasse immediatamente il problema nazionale ricondotto al nocciolo mazziniano: la questione istituzionale.

È una grande benemerita del Mezzogiorno nell'anno zero — scrive giustamente l'a. — della sua più recente esistenza: retrovia militare, travolto nella sua configurazione materiale e morale. Ma l'alta temperie morale del Congresso, che l'a. rievoca efficacemente, superò ogni avversa circostanza e seppe dare uno sprone e una garanzia alla resistenza armata del centro-nord. La condanna della monarchia espressa contro ogni valutazione di *Realpolitik* (un grande meridionalista come Guido Dorso scriverà di lì a poco il famoso saggio « Mazzini politico nella irrealtà ») fu determinante agli effetti della lotta istituzionale del 1946, anche se la storiografia comunista fa oggi disinvoltamente cominciare la storia, accaparrandosela, con la svolta togliattiana di Salerno.

gius. tr.

NICOLA MANGINI, *I teatri di Venezia*, Milano, Mursia, 1974; in 8°, pagg. 336, con 52 ill., L. 9.500.

Il teatro diventa tale quando una vicenda esce dalle pagine del copione per vivere la sua effimera esistenza sulle tavole del palcoscenico: la storia del teatro, di conseguenza, è anche una storia di architetti e di edifici, di pubblico e di attori, di scenografi e macchinisti.

Il libro del Mangini sui teatri veneziani va perciò ad occupare un posto assolutamente vuoto nella nostra storiografia teatrale e si colloca degnamente accanto alle rare opere esistenti sui teatri di altre città: quelle del Gandini e del Tardini su Modena; Paglicci Brizzi, Simoni, Manzella e Pozzi su Milano; Di Giacomo e Croce su Napoli; Ademollo su Roma; Bertolotti su Mantova; Leoni su Padova; Ricci e Cervellati su Bologna, e pochi altri.

In circa 300 pagine l'autore racconta i quattro secoli di storia degli innumerevoli teatri veneziani: dalle prime costruzioni sorte nel '500 su progetti del Vasari e del Palladio a quelle erette dalle famiglie nobili sia per motivi economici che per ragioni di prestigio. Venuta meno questa loro funzione ed accresciuto il potere economico della borghesia, anche la forma di conduzione e di proprietà va gradatamente trasformandosi nel tempo, mentre la partecipazione alla vita teatrale diviene quasi un rito.

Dai nomi di Goldoni e del Gozzi a quelli della Ristori e della Duse, l'a. che ha tenuto presente in ogni pagina l'importante funzione culturale e sociale svolta in ogni tempo dal teatro, conclude il suo discorso storico con il secolo XX in cui cinema, radio e televisione dovevano modificare radicalmente i rapporti instauratisi addirittura nel corso di millenni tra il teatro e la società. Inutile aggiungere che quest'opera, che è la prima esauriente indagine su questo capitolo quasi ignorato della storia dello spettacolo in Italia, fosse attesa da tempo e con una certa ansia, almeno da quando Luigi Ferrante pubblicò, nella prima appendice della sua agilissima monografia su *I comici goldoniani* (ed. Cappelli, 1961), una certa quantità di manoscritti e documenti inediti, peraltro limitati al teatro goldoniano, scoperti da Adolfo Zajotti e conservati poi presso l'Archivio della Biennale di Venezia.

Altrettanto inutile è parlare ai nostri lettori di Nicola Mangini, libero docente di storia del teatro e dello spettacolo presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia e direttore dell'Istituto internazionale per la ricerca teatrale, autore d'importanti studi su Goldoni e sul Modena e di un saggio su F. A. Bon, del 1957.

Luciano Rapetti

GIUSEPPE GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini*, Il pensiero democratico nell'Italia moderna. « Quaderni di Storia » diretta da Giovanni Spadolini, XXX, Firenze, Le Monnier, 1974, in 16°, pp. 344, L. 5.000.

Il volume consiste in una raccolta di saggi dedicati all'analisi del pensiero politico democratico del

XIX secolo, segnatamente di Mazzini e di Cattaneo, e della sua importanza nella formazione ideologica dei democratici del XX secolo, tra i quali Salvemini è assunto come figura più rappresentativa.

Nel corso di oltre un secolo dalla scomparsa, Mazzini è stato ripetutamente e unanimemente riconosciuto come il fondatore della scuola democratica, in virtù del suo patrimonio di idee e di esperienze; permangono, tuttavia, equivoci, luoghi comuni, travisamenti del pensiero mazziniano, e l'opera di Galasso contribuisce, soprattutto mediante un esatto vaglio dei documenti e un preciso inquadramento, a farne giustizia.

La religiosità di Mazzini, ad esempio, è stata spesso giudicata negativamente, prescindendo dal momento storico in cui la vicenda personale di Mazzini si svolge, e, in tal modo, ci si è preclusa la possibilità di intendere come, proprio sul piano operativo, in un'epoca quale quella del romanticismo, pervasa da un'anelito di rinnovamento religioso, la mazziniana religione del dovere fosse idonea a suscitare vasti consensi popolari.

Riprendendo un'osservazione del De Sanctis, l'Autore afferma che il Dio invocato da Mazzini è « un Dio politico », ossia « una divinità che è, innanzitutto, garante della vita politico-sociale nel suo svolgimento progressivo di libertà e di elevazione »; la teoria dei doveri, che si accompagna all'intuizione religiosa, lungi dall'essere proposta come strumento di uno Stato autoritario, è volta a fondare una nuova etica sociale, solidaristica.

Risultano, dunque, ingiustificate, ad avviso di Galasso, le critiche mosse da parte marxista, da Gramsci a Badaloni, ad una presunta incapacità di Mazzini ad uscire da una concezione capitalistico-borghese della società: è vero, invece, che il *governo sociale* di Mazzini scaturisce dalla coscienza dei limiti di classe dell'utilitaristica rivoluzione borghese dell'89 e mira a rimuovere gli ostacoli morali, oltre che politici ed economici, alla redenzione del proletariato operaio e contadino.

Con Mazzini, questa è la tesi centrale di Galasso, ha inizio un filone politico originale ed autonomo, chiaramente distinto tanto dal liberalismo quanto dal socialismo, che esprime nel Risorgimento il programma realisticamente più avanzato e mantiene la propria autonomia anche di fronte al crescente successo marxista, indicandone le contraddizioni teoretiche e prevedendone le difficoltà pratiche.

Sul tronco del pensiero democratico mazziniano si innestano le osservazioni critiche dei repubblicani federalisti, di Cattaneo principalmente, ma anche di Ferrari, di Montanelli e di molti altri minori, che, se dapprima sono motivo di polemiche e di incomprensioni, in seguito, tuttavia, sono recepite in una proficua sintesi col mazzinanesimo dagli uomini della scuola democratica.

Le istanze federalistiche cattaneane, improntate a uno spirito squisitamente libertario, sono dirette a impedire le degenerazioni autoritaristiche di quell'accentramento dei poteri dello Stato, peraltro accettato da Mazzini solo in funzione della realizzazione dell'unità nazionale.

Da Ferrari proviene lo stimolo ad una coraggiosa soluzione della questione sociale, anche se è eccessivo attribuirgli intenzioni socialiste (« Il vero problema sociale non cade sul principio di proprietà, cade sui limiti della proprietà »); da Montanelli provengono sollecitazioni in senso laicista collegate all'aspirazione ad una rinnovata religiosità.

Anche sulla valutazione dell'indirizzo politico generale dei repubblicani federalisti la storiografia marxista ricorre ad una schematizzazione classista e al riguardo sembra assai pertinente l'osservazione di Galasso che « la borghesia italiana ebbe il suo vero, e forse unico, ideologo nel Cavour, col suo pensiero economico e politico così coerente, lucido e versatile », non in Cattaneo, gradito per il suo liberismo economico, ma detestato per il suo liberalismo politico radicale, e rimasto un isolato nella scena politica risorgimentale.

Se un appunto è da muovere all'Autore riguarda lo squilibrio dell'opera tra la prima parte decisamente analitica, e la seconda parte nella quale l'indagine sugli eredi del pensiero democratico risorgimentale è impostata piuttosto che svolta.

Tra i vari Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Rossi, Ginzburg, Salvemini, solo a quest'ultimo è dedicato un breve profilo, come storico e come politico.

Liberatosi ben presto dalle pastoie di un marxismo assimilato sommariamente in gioventù, Salvemini trova i suoi veri maestri in Cattaneo, anzitutto, e in Mazzini.

La lezione cattaneana rivive nello spirito liber-

tario che anima le polemiche contro il burocratismo, il militarismo, contro il protezionismo economico imposto dalle oligarchie capitalistiche ed operaie, dell'Italia pre-fascista; l'insegnamento mazziniano riecheggia nell'interventismo democratico, imperniato sul principio di nazionalità, e più in generale in quella dirittura morale, in quell'entusiasmo morale che contraddistingue il costante impegno civile e politico di Salvemini.

Con Salvemini continua, sia pure rinnovata in funzione delle mutate circostanze storiche, la tradizione originale ed autonoma del pensiero democratico di Mazzini e di Cattaneo.

Nereo Tabaroni

GABRIELE ROSA, *La Francia corta*, notizie, Bergamo, Mazzoleni, 1852, reprint Brescia, Sintesi, 1974, pp. 40.

Elegante ristampa anastatica d'un introvabile opuscolo dell'infaticabile poligrafo iseano recentemente riscoperto dal Convegno di studio dell'AMI. Più che le ponderose opere generali come *Le origini della civiltà Europea*, molte di queste agili monografie meritano di essere ristampate, meglio se col fascino del reprint (che in questo caso si avvale di una sofisticata copertina di modernissima impaginazione). Il breve testo è una esauriente storia della terra nativa del Rosa, la Franciacorta a SO del lago d'Iseo di cui bagna la sponda occidentale, fino all'assedio di Brescia del 1311: mancano dunque la storia moderna e contemporanea della fertile plaga, che il Rosa illustrò con la stessa greve minuzia in molte altre pubblicazioni successive, come le guide del lago amato. Auguriamo analoga ristampa di altre monografie dell'iseano, per esempio la *Vita di Bartolomeo Colleoni*, il *Federico Confalonieri*, il *Genio greco* ma possibilmente con la dovuta attenzione: in questa edizione non sono riprodotte le note dell'originale, mentre ovviamente sono rimasti nel testo i numeri di rimando...  
giust. tr.

Il Ponte, Anno I, n. 1, Aprile 1945, ristampa anastatica, Firenze, La nuova Italia, 1975, pp. 80.

Un'altra preziosa anastatica, della celebre rivista fiorentina diretta da Piero Calamandrei all'insegna dello zappatore che ripassa il ficme su un ponte di fortuna. Non si rilegge senza commozione questo primo numero, uscito dopo la liberazione di Firenze, quando ancora la guerra durava, della rivista che ebbe così alta funzione spirituale finché durò in vita Calamandrei e ospitò — Salvemini in testa — i migliori ingegni della democrazia italiana nella impresa della ricostruzione materiale e morale d'Italia: si legge qui l'articolo di apertura che richiama l'imperativo del « patto nazionale » di Mazzini alla futura Costituente. E ancora, di Calamandrei, il celebre *Ricordo di Nello* che lega giustamente i fratelli Rosselli alla tradizione risorgimentale e alla ascendenza mazziniana: quella felice immagine di Carlo! « In quella sua appassionata insofferenza, per sé e per gli amici, d'ogni transigenza e d'ogni tregua c'era Mazzini: ma in quel lampeggiare degli occhi miopi, che si aguzzavano ironici dietro le lenti a scrutar le esitazioni dell'interlocutore, c'era talvolta una somiglianza quasi sorprendente con certe immagini giovanili di Cavour ». Stringe il cuore pensare a quale livello di settaria faziosità extraparlamentare sia scesa oggi la storica testata.  
giust. tr.

ENRICO TERRACINI, *La morte del villaggio*, Poschiavo, Tipografia Menghini, 1975. Estratto dai quaderni Grigionitaliani, anno XLIII, n. 3, 4; anno XLIV, n. 1, 2. In 16° quadrato, pp. 80. S.i.p.

Soltanto nella memoria il tempo perde la misura di tutti i giorni, scandita dagli orologi e si dilata e restringe senza limiti, nella dolcezza, appunto, di ricordare. Questa, dunque, meditazione lirica su un villaggio svizzero, dove il nostro autore si sentiva a un tempo foresto ed inserito (chè, a tratti e secondo le circostanze, così lo salutavano gli abitanti), non è da leggere di furia. Il libriccino è smilzo, ma chiama a lenti pensieri.

Balenano ricordi. C'era un vescovo, che nascondeva profughi, e faceva posto al suo ritratto che assai presto gli altri avrebbero collocato fra i predecessori. C'è una giovane signora che fu un tempo la bimba Anna Maria, smarrita e ritrovata, oggetto di ansia sincera da parte della popolazione ben consapevole dell'opera umanissima del padre di lei; ci sono fughe e ritorni, emigranti italiani e gente del luogo, nata sulla riva del lago o sulle pendici.

Tuttavia ritornare è quasi del tutto vano. Il villaggio è stato stritolato, inghiottito dal cemento, dal-

le macchine d'ogni genere; ecco muri che prima non c'erano ed ecco radure scomparse, introvabili per sempre (ma nella memoria, sì); e il torrente già così limpido è ora inquinato da rifiuti e barattoli; tristi constatazioni.

Si sente, a questo punto, non solo la morte del villaggio (volutamente non mai nominato con il suo nome, uno tra i molti) ma la morte di una misura di vita, di uno stile, diciamo infine di una civiltà che aveva trovato poesia e dignità, alla quale non è subentrata ancora, da parte della nuova civiltà, una poesia, ma soltanto cattivo gusto e distruzione.

Un dolore che tocca forse soltanto a quelli che sono, loro malgrado, nel punto di confluenza di due epoche; meglio sarebbe stato essere un anello lontano. Ma, in tal caso, avrebbe saputo l'autore narrare con tanta eleganza sensazioni e pensieri tanto sottili, vicende tanto complesse, e scrivere pagine tanto tenere e soavi? Noi osiamo pensare di no, che il dolore valga pur qualcosa, per la conoscenza. E siamo del pari convinti che l'autore questo lo sa, ché, altrimenti, non avrebbe scritto, abbandonandosi al ricordo.  
br

## La donna educatrice

A Venezia, nel salone dell'Ateneo Veneto, nei giorni 27 e 28 settembre si è tenuto l'XI Convegno della Sezione italiana della *Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire* con un grande concorso di pubblico.

È stato aperto dal presidente della Sezione prof. Mario Gliozzi e dal vice presidente internazionale Pierre Lamarque; e sono state portate numerose adesioni, tra cui quelle del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, dell'Associazione Mazziniana Italiana, della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie. Il tema del convegno, suggerito dall'Anno Internazionale della Donna indetto dalle Nazioni Unite, aveva come centro *La donna educatrice nella Comunità Europea* con una appendice svolta dalla dott. Federica Olivares sulla condizione femminile nell'Unione Sovietica e paesi satelliti. La relazione introduttiva, ricchissima di dati e documentazione anche storica, è stata svolta dalla prof. Maria Pia Roggero (vicesegretaria dell'AMI) su *Aspetti della situazione italiana* e ha tra l'altro messo in rilievo l'iniziativa storica dell'associazionismo mazziniano e la figura di Anna Maria Mozzoni. Le signore Mireille Lamarque e Paola Masella Viviani hanno rispettivamente trattato della donna educatrice familiare, sociale, scolastica in Francia rilevandone la battaglia laica e in Inghilterra sottolineando lo sviluppo dello spirito associativo. Quindi il prof. Franco Emilio Borsani ha trattato della condizione femminile nella Germania Federale. Tutte le relazioni sono state accompagnate da vivace dibattito, con accenni anche agli altri paesi della Comunità. Al termine dei lavori è stata approvata una mozione di protesta contro la recente repressione attuata barbaramente in Spagna ed è stata a lungo discussa la Risoluzione Finale definita in questi termini, che rispecchiano vivamente la posizione mazziniana:

L'XI Convegno annuale della Sezione italiana della Ligue Internationale de l'Enseignement et de l'Education et de la Culture Populaire svoltosi a Venezia nei giorni 27 e 28 settembre 1975 sul tema: « La donna educatrice nella Comunità Europea », dopo aver ascoltato le relazioni di Maria Pia Roggero, Mireille Lamarque, Paola Viviani, Federica Olivares e Franco E. Borsani, prende atto che la parità giuridica fra uomo e donna è principio sancito da tutte le Carte costituzionali nonché dal Trattato istitutivo della Comunità Europea; lamenta tuttavia che sul piano pratico persistano remore alla effettiva uguaglianza di possibilità affinché la donna possa pienamente raggiungere lo sviluppo della sua personalità in ogni campo, compreso quello dell'insegnamento; ribadisce l'importanza della laicità dell'educazione quale presupposto essenziale per la difesa della libertà e rileva che, laddove tale laicità è stata realizzata, anche la posizione della donna risulta migliore; sottolinea la necessità che la donna educatrice prenda coscienza delle responsabilità che le competono.

### ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

20122 Milano, Via Pantano 17

Conto corrente postale 3/29815

### CRISI E RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

La crisi dello stato, che preoccupa tutti i democratici, conferisce alla pubblicazione un carattere di particolare attualità.

## Cronache dell'AMI

### COMITATO ESECUTIVO

*Riunione.* Si è riunito il 21 settembre a Milano: erano presenti Socrate Benvenuti, Antonio Fussi, Liliana Richetta, Maria Pia Roggero, Giuseppe Tramarollo, assente giustificato Vittorio Parmentola. Si è discusso sulle prossime manifestazioni dell'AMI, in particolare sul Convegno di Iseo su Gabriele Rosa che si svolgerà in collaborazione del Municipio di Iseo e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno; e dell'inaugurazione del busto di Giuseppe Mazzini, dono dell'amico Mario Gasparri alla città di Pistoia. Si è pure parlato della necessità di pubblicare (o ristampare) qualche testo mazziniano adatto alla diffusione nelle scuole. La riunione si è conclusa con l'approvazione della seguente:

#### Mozione

Il Comitato Esecutivo Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana riunito in Milano il giorno 21 settembre 1975, apprendendo che il biologo sovietico Sergej Kovalev, amico e collaboratore di A. Sacharov, trovasi detenuto in una cella di isolamento della K.G.B. in Lituania per aver difeso le minoranze nazionali e religiose dell'URSS ed è in attesa di un processo che può concludersi con una condanna a dodici anni, mentre eleva la sua protesta contro la rinnovata violazione degli stessi principi costituzionali dell'URSS e dei recenti accordi internazionali di Helsinki, fa appello a tutti gli uomini liberi e particolarmente a medici e scienziati perché facciano giungere la loro riprovazione alle autorità diplomatiche sovietiche, al fine di restituire alla libertà e alla scienza Sergej Kovalev.

*Riconvocazione.* Il comitato stesso è convocato in Pistoia nella sede (g.c.) della Consociazione pistoiese del PRI alle ore 11 del 4 novembre per discutere l'o.d.g. seguente: 1) Relazione politica; 2) id. organizzativa; 3) id. sulla stampa; 4) Programma di attività; 5) Varie ed eventuali.

### PRESIDENZA NAZIONALE

*Adesioni varie.* La presidenza, a nome della Direzione ha espresso la più viva riconoscenza dell'Associazione alla Signora Maddalena Ondei di Brescia, per il cospicuo dono — tramite la sezione di Brescia — di libri e manoscritti del patriota e letterato Demetrio Ondei (1856-1923). La Segreteria ha preso l'impegno di un convegno di studi per ricordarne la nobile figura.

Ha inviato un messaggio di adesione alla cerimonia promossa dalla sezione friulana in onore dei Caduti di guerra inglesi nel cimitero di Adegliacco (Udine).

Ed ha comunicato l'adesione dell'AMI alla manifestazione indetta dal Comitato per l'Europa di Milano per l'elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo.

### PISTOIA

*Monumento a Mazzini.* Per iniziativa del Comune e della Sezione dell'AMI il 4 novembre alle ore 16, in piazza del Carmine, alla presenza delle autorità cittadine viene inaugurato un busto di Mazzini donato dal concittadino Mario Gasparri. È una copia dell'opera famosa di Giuseppe Grandi. Oratore ufficiale il prof. Giuseppe Tramarollo, presidente nazionale dell'AMI.

### MODENA

*Manifesto.* La Sezione ha fatto affiggere il seguente manifesto per il XX Settembre:

L'Associazione Mazziniana Italiana ricorda con orgoglio e con fierezza, che dovrebbero essere proprie di tutto il popolo italiano, la data del XX Settembre 1870 che segnò il punto culminante del Risorgimento realizzando l'ideale mazziniano di un'Italia libera e una.

Possa essere questo un monito di consapevole impegno per la realizzazione dei principi di libertà e di giustizia sociale, fondamento e cardine del pensiero, ancora attuale, di Giuseppe Mazzini.

### TARANTO

*Problemi scolastici.* Presso la Sezione si è svolto un dibattito sul tema *I problemi della edilizia scolastica a Taranto*. Prima di iniziare i lavori il presidente Franco Aversa ha voluto testimoniare lo sdegno dei mazziniani per gli obbrobriosi delitti del fascismo spagnolo:

«Noi, che per tradizione storica e culturale abbiamo sempre lottato per la libertà, il progresso, la giustizia e l'indipendenza di ciascun popolo, non possiamo non condannare la tirannia, la volontà di isolamento, la cecità politica, il disprezzo per gli appelli, dimostrati dal regime franchista che, offendendo la civiltà e la dignità umana, lo pone al di fuori dell'Europa e del mondo civile».

Franco Aversa ha quindi aperto l'argomento della serata dicendo: «Con la scelta di tale tema, l'AMI sottolinea il momento cruciale della riapertura delle scuole, che di anno in anno si aggrava sempre più soprattutto per l'edilizia. L'impegno che la nostra Associazione pone verso certi problemi è come sempre nella ricerca e nelle indicazioni delle scelte, non certamente nella loro realizzazione che spettano esclusivamente agli amministratori e ai politici. La scuola, come servizio sociale — ha continuato Aversa — non può rinnovarsi vedendosi sacrificare fin dall'edilizia e noi come cittadini non possiamo non condannare le fughe di responsabilità del potere pubblico verso tale servizio, ottenendo come risultato il pullulare di scuole private che risultano essere il fatto degenerante della speculazione sull'istruzione».

Nella sua ampia e documentata relazione il prof. Piero Monte ha sottolineato come ogni anno, puntualmente, alla riapertura delle scuole si ripropongono inalterati i problemi e gli interrogativi di sempre sulla carenza degli edifici scolastici, sull'inadeguatezza dei locali presi in fitto, sul personale docente che non è in condizioni giuridiche per operare, sull'incremento demografico della popolazione studentesca.

Ha affiancato quindi ad una riflessione di natura sociale e politica un'analisi dei dati: «Prendiamo ad esempio, il rione Italia e Montegrano, quartieri di circa 50.000 abitanti che dispongono di sole tre scuole medie: l'Alfieri, costruita a metà, la Martellotta e la Medaglie d'Oro, sistemate in locali privati presi in affitto dal Comune e già dichiarati inagibili. E ricordiamo — ha continuato il prof. Monte — il Galileo Ferraris, l'Archita e il Nitti affitti in vecchi locali, fogne putrescenti, scioperi, proteste, occupazioni, delegazioni, commissioni e comitati permanenti di agitazione. E il quadro d'abbandono non cambia molto se si passa a considerare il rione Salinella.

Una risposta politica a queste forti carenze dovrebbe venire dagli accordi intercorsi tra i sindacati confederali e il Ministro della P.I. che parla di un

finanziamento di 250 miliardi; di una revisione delle procedure relative al rapporto con le Regioni al fine di snellire l'attuazione delle opere già previste; e di una prossima e piena disponibilità di finanziamenti di 2.000 miliardi per il settennio '75-'81. Si prevedono quindi nuove 8.000 sezioni entro il '76 di scuola materna con precedenza nelle aree sottosviluppate o fortemente industrializzate, con l'assunzione di 30.000 insegnanti». Per concludere il prof. Monte ha invitato forze sociali e culturali a non lasciare isolati i sindacati scuola e a battersi uniti per l'abolizione dei doppi turni, per la ricezione di locali parcheggio adeguati, richiesta d'impegno da parte del Provveditore circa l'assegnazione delle nomine ai docenti, per l'attuazione di una sana e articolata programmazione per il futuro sviluppo dell'edilizia scolastica.

Ha aperto il dibattito il prof. Cosimo Lovelli, che dopo aver parlato del caso dei 400 alunni rimasti non iscritti alle scuole medie per carenza posti e che successivamente hanno trovato sistemazione nei doppi turni, ha deplorato la Regione Puglia per non aver utilizzato i 13 miliardi del '74 e per non aver presentato al governo alcuno schema sugli attuali problemi scolastici.

Il prof. Caruso ha ribadito la necessità di sollecitare le amministrazioni, che sono ancora indifferenti, a riorganizzare le strutture scolastiche investendo quei fior di quattrini che volano per fitti mensili, si giunge a 6 milioni al mese per un edificio, per la costruzione di ambienti funzionali, ordinati e igienicamente sicuri che siano la premessa più fattiva per una coordinazione di movimento sociale, sanitario e culturale all'interno della scuola stessa.

Lo studente Marcello Settanni riferendosi ai distretti scolastici e all'educazione permanente come a delle utopie se, non si risolvono ancora quei problemi più immediati, ha rilevato che al di là di una struttura semplicistica dell'insegnamento egli vede la scuola proiettata attivamente in esigenze spirituali e in esperienze personali che superino la retorica di un insegnamento nozionistico e tradizionale. Iniziative queste, che devono svilupparsi armonicamente tra alunni e docenti quale espressione della contemporaneità sociale e la maturazione completa dell'individuo.

Il prof. Cosimo Piccoli ha evidenziato che l'educazione permanente non può certamente venire da una scuola come la nostra, assillata da problemi logistici ed imperniata ancora su una cultura tradi-

zionale, ha invitato quindi tutti quei giovani, che sono la forza evolutiva della società, ad instaurare quel dialogo con i docenti interessati per una piena costruzione spirituale della scuola.

#### MASSA MARITTIMA

Dopo le condanne a morte dei patrioti spagnoli i Mazziniani della Maremma inviarono al Ministero degli Interni il seguente telegramma: «Di fronte brutale omicidio perpetuato in Spagna esprimiamo nostra indignazione e chiediamo immediata rottura relazioni diplomatiche».

Ed al Presidente del Parlamento Europeo: «Di fronte brutale omicidio perpetuato in Spagna esprimiamo nostra indignazione e chiediamo immediate sanzioni politiche».

Due giorni dopo la sentenza l'Amico Michele Montomoli portò al Consolato Spagnolo una richiesta di grazia firmata da ottanta studenti, un sacerdote e parecchi operai. Le firme erano state raccolte a Firenze in meno di due ore. Il testo era: «Libertà per i prigionieri politici, il mondo guarda la Spagna. Grazia per tutti».

## Bacheca

### Auguri

L'Amico Giuseppe Bruni di Massa Marittima è da qualche tempo malato; gli inviamo un saluto fraterno ed un augurio vivissimo.

### Questo numero

Questo numero esce in ritardo perché in ritardo ci è giunto l'articolo di fondo che è dedicato ad un argomento sul quale non potevamo tacere.

### Saluto a Bellettini

Primo Bellettini ci ha dato un'abbondante documentazione della sua coerente attività di antifascista e di resistente. Ci è stato impossibile ora di farne un riassunto che sarebbe oltremodo interessante. Ci scusiamo con lui e lo salutiamo con affetto.

### Una protesta

L'Amico Abele Castoldi ha restituito le insegne di cavaliere al merito della Repubblica con una lettera aperta al Presidente della Repubblica in cui denuncia le pesanti intrusioni clericali nella vita dello Stato italiano.

### Appendice al n. 10 - 11

# LA CONDIZIONE DI FIGLIO

**In questo «tentativo di sociologia povera» la nostra collaboratrice espone i primi risultati d'una lunga indagine su tragiche ombre della famiglia, istituzione duratura in sè, ma mutevole nelle forme col mutare della società**

La sociologia ufficiale dedica, in questi anni, libri, discussioni, esercitazioni e seminari ad argomenti come l'*origine des manières de table* o come gli arcani simboli contenuti nella *viola tricolor*. Al grande sociologo Lévy-Strauss è stato sufficiente tenere in mano un rustico fiorellino, detto in italiano viola del pensiero, per scrivere un trattato che viene tradotto, letto, commentato, discusso in tutte le università del mondo in cui esista una facoltà di sociologia. La povera *pensée* (oggetto di una famosa quanto beffarda canzone) è servita da spunto per un ampio discorso sul rapporto matrigna-figliastro, che, se era frequente nell'antichità e nel

passato, negli ultimi cinquant'anni si è molto rarefatto. Le madri giovani muoiono di meno ed i vedovi con figli piccoli evitano quasi sempre di imporre un matrigna. Ci sono fondate ragioni per dubitare che Lévy-Strauss, nella sua dissertazione, facesse riferimento ad un gran numero di fatti cruenti, accertati ai nostri giorni. Di sicuro, osiamo affermare, non aveva nome e cognome di seicentasettanta noverche assassinate. Ma egli parlava dall'alto di una cattedra e non gli bisognava di provare l'entità del fenomeno.

Il privato, invece, se colpito dalla frequenza e dall'orrore di incresciosi fatti, de-

cide talvolta di occuparsi di un particolare comportamento sociale e familiare. Non può soffermarsi su finzze come la *viola tricolor* oppure *les manières de table*. Sia per l'imperfetta sua sensibilità, sia per i mezzi rudimentali di cui dispone, è incline ad osservare e studiare empiricamente — e tuttavia con tutta l'attenzione ed il metodo di cui è capace — non già i miti, la poesia, la letteratura nelle loro più inconfessate correnti, ma, al contrario i fatti grossolani e quotidiani, che grondano sangue, vale a dire plasma, siero, interiora, materia cerebrale.

Può esser stato indotto all'indagine per essersi trovato (senza volerlo) immischiato,

o testimone, di qualcuna di queste storie orribili. Avrà letto una mattina nel suo giornale d'informazione che a dieci chilometri di distanza dalla città pilota in cui vive, in una cascina qualunque, era avvenuto lo stesso crimine che Leone Tolstoj narra nel suo terribile libro *La potenza delle tenebre*, e che anche qui, e non solo nella profondità della Russia del primo ottocento, gli ossicini del bambino ucciso *scricchiolavano*.

Avrà letto, un altro giorno, che una signora, discendente di una famiglia imperiale con oltre un millennio di storia, aveva concluso il ciclo splendido e sanguinoso della sua stirpe, sgozzando il proprio figlio e uccidendosi accanto a lui, in un albergo di Firenze. La fine rassomigliava al principio, ma attestava pure che follia sangue e morte *imperversavano* in quegli animi così mille anni or sono come nel 1956...

Il privato allora si mette a raccogliere dati e fatti. Non vuole trarre affrettate conclusioni; vuole che la vergogna sociale diventi insostenibile. Per questo e per nessun'altra ragione, fa, a suo modo della sociologia *po- vera*, cioè fatta con niente. Si procura il materiale dove può e come può, attirandosi spesso la riprovazione ed il biasimo di parenti, amici, conoscenti, e persino dei suoi maestri; senza dubbio ci sono studi più gradevoli ed allettanti, e le indagini di questo tipo devono esser lasciate agli istituti appositi, i quali dispongono di spazio, denaro,

personale, prestigio, strutture adatte, macchine selezionatrici e infine larga possibilità di influire sull'opinione. Però non studiano fenomeni come l'infanticidio commesso dai genitori.

Esistono, naturalmente, gruppi di studio che esaminano il problema alla luce della psicanalisi.

Epperò cominciano tutti a parlare dell'antica maga Medea, sorella di tutte le madri che hanno ucciso i loro figli. Bisogna osservare che c'è una differenza tra la regina barbara, sicura di consegnare i figli ad una rivale che li farà sbranare, la quale, decisa ad essere — come le fa dire Euripide — *grande nel male* uccide lei stessa i fratellini, per salvarli da un supplizio certamente atroce, c'è differenza, ripetiamo, tra Medea e la giovane madre che uccide i figli piuttosto di affidarli al collegio come stabilito dal giudice. Nei collegi italiani qualche volta i bambini muoiono, ma non sempre, e ricevono una educazione discussa fin che si vuole, ma spesso migliore di quella che riceverebbero in una famiglia dilaniata.

#### La raccolta dei dati

Questo privato cittadino, nell'arco di una quindicina d'anni ha raccolto nomi, cognomi, indirizzi e fatti particolari relativi a circa cinquecento infanticidi, commessi tutti o dal padre o dalla madre o da entrambi i genitori, compilando altrettante schede.

Un primo risultato si vede nella tabella che qui pubblichiamo. Riguarda quattrocentotrenta schede, mentre altre settanta sono ancora in parte da elaborare e si riferiscono a fatti accaduti in anni diversi, dal 1942 al 1961 circa, più sporadici, non perché il fenomeno fosse assente, ma per difetto d'informazione.

I quattrocentotrenta casi sono divisi in due gruppi: avvenuti in Italia ed avvenuti all'estero; un computo a parte si è fatto per i neonati, uccisi prima che fossero denunciati allo stato civile e perciò ufficialmente senza nome. Di questi casi dall'estero sappiamo poco, mentre in Italia ne contiamo ben 86. Nessuna notizia di neonati e fanciulli uccisi arriva dall'Africa, dall'Asia, dall'Australia, sebbene i libri dei missionari parlino di pratiche, superstizioni ed abitudini che fanno rabbrivire, come l'usanza di sopprimere uno su due gemelli (anche nell'Europa del medioevo il parto plurimo era considerato diabolico), o di gettare in mare una manciata d'interiora di bambini — uccisi per l'occasione — come offerta alle divinità del mare all'inizio della stagione della pesca.

Si contano dunque in Italia 459 bambini e giovinetti, morti o feriti a morte, negli anni tra il 1962 e il corrente 1975 (fino all'aprile soltanto), mentre dall'estero (cioè dal mondo occidentale) si ha notizia di 211 bambini e giovinetti, di 58 dei quali si ignora, per la laconicità della notizia, il sesso, sacrificati per ragioni diverse, di cui diremo.

È stato tenuto sì è detto un computo a parte per i neonati perché si tratta quasi sempre di azioni impulsive compiute per panico, causa d'onore, paura, abbandono; e quasi sempre è la donna (abbandonata, adultera, ragazza madre) ad agire subito dopo il parto.

Questi morticini si rinvenivano nascosti negli armadi (classico comportamento delle cameriere) nei bauli, nei fienili, abbandonati lungo le rive dei fiumi, od anche in una chiesa secondo le antiche consuetudini.

Il giudizio della società e della legge è quasi sempre durissimo verso la donna, mentre l'uomo corresponsabile vi sfugge del tutto. Anche questo è un aspetto da tener d'occhio.

Dall'estero, come già osservato, sappiamo poco, non già perché non accadano, ma perché le notizie sono di semplice cronaca, confuse nell'anonimato, e considerate perciò indegne di rilievo.

Registriamo al contrario, soprattutto le stragi. Quando un padre fuori di sé imbraccia il fucile e distrugge l'intera famiglia, quando una madre apre la chiavetta del gas e muore con i suoi figli, quando un uomo od una donna, o tutti e due, per disperazione, per alienazione, si chiudono nella loro stamberga e appiccano il fuoco, bruciando con i loro figli, allora fa notizia.

Accade anche in Italia, eccome! In 271 occasioni abbiamo constatato 364 vittime. Possiamo affermare di aver seguito con la massima attenzione i maggiori giornali d'informazione, che riassumono la situazione del paese e riferiscono tutti i casi giudiziari; taluni sono seguiti da processo, e varrebbe la pena di soffermarsi su essi, altri — e sono i più numerosi — vengono archiviati perché, essendo morto il responsabile, si estingue il reato; il silenzio e l'oblio scendono in eguale pietosa misura sulla vittima e sul genitore, come sul *dossier* che ne racchiude il segreto.

Se il responsabile sopravvive, assistiamo quasi sempre al suo ricovero in ospedale psichiatrico; da un pazzo o da una pazza non si può pretendere un comportamento sereno; talvolta tengono buona condotta e sono quieti; li rimettono in libertà; e può accadere che uccidano un altro figlio.

Non si tratta quasi mai di criminalità. È rarissimo che un genitore uccida il figlio per ragioni d'interesse, almeno quando è piccino. È accaduto, ma soltanto allorché l'enorme patrimonio che sarebbe andato intestato al bimbo era tale da travolgere ogni sentimento; è caratteristico di classi elevate socialmente, sebbene prive di ogni moralità.

Le uccisioni per questioni di denaro e spartizione avvengono tra padri e figli adulti, ed allora sono questioni antiche come il mondo, da non trascurare, ma riguardanti persone adulte in grado (ma non sempre) di difendersi.

Un paragone vorremmo pure fare con i parricidi e matricidi che risultano, per le stesse ragioni, di gran lunga inferiori, per numero se non per ferocia, alle uccisioni di bambini e giovinetti.

#### Amore e miseria

È frequente che il bambino sia ucciso *per amore*. Sono i casi più numerosi, in cui il genitore (quasi sempre la madre, ma talora anche il padre) non può sopportare il peso della vita, delle sue difficoltà e frustrazioni, oppure è in crisi economica, oppure teme per la sua posizione sociale, od ha commesso appropriazioni od è al limite della follia, oppure ancora sta per essere rinchiuso in manicomio.

Allora l'uomo o la donna braccati dalla solitudine (sembra un bisticcio ma non è); dalla miseria, dalla società, dalla famiglia, dall'autorità giudiziaria, decidono la strage: espieranno, pagheranno, moriranno, ma porteranno con sé il sangue loro, gli innocenti figli, affinché siano loro risparmiate le inso-

#### PUBBLICAZIONI DELL'AMI

GIUSEPPE MAZZINI

### DOVERI DELL'UOMO

VII Edizione

Il volume di pp. 141, al prezzo di L. 1.050, può essere direttamente richiesto all'Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, 20122 Milano, Via Festa del Perdono 10. CCP 3/20361 o per tramite nostro o in libreria.

La nuova edizione del primo numero della fortunata collana dell'AMI ormai al trentaseiesimo, costituisce una autentica novità sebbene si tratti di un testo classico, in quanto la vulgata è stata scrupolosamente riveduta e spesso vistosamente corretta da Vittorio Parmentola sui *reprints* delle prime edizioni usciti in occasione del centenario mazziniano (1972), sulla traduzione inglese della Ashurst Venturi personalmente riveduta dal Mazzini e sul testo critico stabilito dal Macchia per la monumentale edizione della Camera dei Deputati. La celebre operetta, apparsa completa per la prima volta nel 1860 e tradotta in numerose lingue estere, che nelle varie edizioni ha superato il milione di copie, può essere letta in un testo sicuro e garantire l'esatta comprensione del pensiero politico-sociale del Mazzini, che tanta parte ebbe nella fondazione e nello sviluppo del movimento operaio italiano. L'operetta uscì infatti con la dedica « Agli operai italiani » come indicazione dell'indirizzo, che Mazzini impresso alla sua azione educativa e organizzativa nell'ultimo decennio della sua drammatica vita, che Giuseppe Tamarollo riassume nella prefazione. L'edizione è illustrata da sei tavole che riproducono (oltre a un dagherrotipo di Mazzini) i frontespizi della prima e della terza edizione, l'*incipit* dell'edizione napoletana, il frontespizio dell'edizione slovena nella traduzione del Gradnik, il massimo poeta sloveno, e un autografo della prima pagina della « conclusione ».

### Avete letto 'Archivio trimestrale'?

È la rassegna indispensabile per chi voglia avanzare nella cultura repubblicana.

stenibili ed orribili prove morali ed i sacrifici materiali, affinché il loro tenero animo non venga distrutto lentamente dalla tortura ch'essi patiscono. I figli sono loro proprietà, li hanno generati o partoriti, possono farne ciò che vogliono, pagando lo scotto, s'intende.

È possibile che la società e la famiglia abbiano avuto qualche sentore ed allarme di ciò che si preparava in quelle menti; un gran numero di questi omicidi-suicidi erano stati in cura per turbe psichiche od avevano dato segni e fatto discorsi minacciosi, che tuttavia non autorizzavano parenti e autorità ad intervenire. Molte volte il fattaccio si verifica alla vigilia dell'internamento o della visita manicomiale.

Una famiglia nella quale si sia manifestata una crisi di follia non dovrebbe vivere come prima; come del resto una famiglia dove sia comparso un bambino non dovrebbe arrischiarsi a vivere nel pericolo e nell'approssimazione, causando quel grande numero di incidenti mortali colposi che è pari o superiore agli infanticidi volontari.

Un discorso altrettanto documentato e lungo si dovrebbe infatti fare per le morti colpose; in parte sono da attribuire a incuria, in parte all'inconscio, in parte alle condizioni di vita rudimentali — malgrado tanta tecnologia — ancora molto diffuse.

Dal computo dei casi esaminati, giova ricordarlo, abbiamo escluso i veri casi criminali; storie terribili che hanno commosso l'Italia, come la strage compiuta a Milano da un'amante gelosa (quattro bambini e la loro madre, incinta di un quinto figlio), e le tre bambine di Marsala, o il rapimento di un bambino accompagnato da uccisione (baby Lindberg, grave nella memoria...).

*Le schede*

Abbiamo tentato una grossolana seriazione, che pubblicheremo insieme con la narrazione dei fatti, nella persuasione che uno studio di questo tipo non sia inutile. La tabella non può riferire le condizioni, i sintomi, l'atmosfera in cui è avvenuto il fatto.

La scheda risponde ad una trentina di domande che sono, nell'ordine: nome cognome età del bambino (la maggioranza delle uccisioni avviene tra zero e quattordici anni di età, poi entriamo decisamente nell'eutanasia o nelle liti per interesse); il luogo, la data del fatto, il responsabile (se padre o madre) l'età, la condizione, la professione; se la coppia è unita da molto o da poco tempo; se è sposata oppure no, se è separata od in procinto di separarsi; se in crisi finanziaria, in disoccupazione, in malattia, se vi sono stati allarmi, se i familiari od i medici curanti sono in possesso di anamnesi del responsabile.

Inoltre abbiamo curato di stabilire con quale arma o strumento l'uccisione è avvenuta. Sapremo dirvi se il bambino è stato strangolato, soffocato con cuscini, gettato nella latrina, sgozzato con un coltello da cucina, massacrato con un martello, decapitato con una scure, oppure se è stato gettato dalla finestra, da un ponte, da un dirupo; se stritolato dal treno o avvelenato con barbiturici, se annegato in un pozzo, se morto tra le fiamme.

Qualche volta la furia dell'omicida si esprime in percosse feroci. Altre volte il bambino muore lentamente, viene portato in ospedale a più riprese, reca segni di sevizie gravi, ed ogni volta i genitori hanno tro-

vato giustificazioni più o meno attendibili davanti alle quali i medici non hanno potuto o voluto intervenire. La società, infatti, non difende molto il bambino.

*La scelta dell'arma*

La scelta dell'arma o dello strumento di morte rivela molto sulla mentalità e sulle motivazioni del responsabile.

La mondariso che ha ucciso centinaia di polli o tacchini con un colpo di scure, nel momento espulsivo, nell'ora del suo panico, nel dormitorio delle mondine, afferra una piccola accetta e taglia la piccola testa. Non è molto diverso da un pollo o da un coniglio, per lei in quel momento. E la società è stata così dura con lei che non osa condannarla, la perdona. Anche noi la perdoniamo con tutto il cuore, vorremmo piangere con lei.

Ma bisognerebbe pure fare qualche cosa. Intanto, esaminare in profondità ognuno di questi *dossiers* giudiziari, anche gli archiviati. Fare una accurata distinzione dei fattori ambientali e personali, cercare le cause profonde, per arrivare a stabilire un comportamento collettivo che eviti il più possibile, per l'avvenire, il ripetersi ed il perpetuarsi dell'eccidio.

Ci hanno spesso ripetuto che 430 casi, con 670 morticini, alla cadenza di uno, circa, per settimana, è poca cosa al confronto del gran numero di bambini che vengono felicemente al mondo, crescono e sono vezzeggiati ed amati nelle nostre case. Ma basterebbe anche uno solo, non è vero? a condannarci tutti quanti. E non daremmo tutta la nostra indignazione ed attenzione a 670 casi di cannibalismo?

*La condizione di figlio*

La riflessione e l'analisi di questi primi 430 casi, e il pianto su questi 670 morticini, campionatura e spia terribile di una calamità ben più vasta, ci porteranno ad un libero discorso sulla condizione di figlio.

Sono assai pochi coloro che, per loro scelta o per le circostanze, sono rimasti figli fino alla maturità ed alla vecchiaia. La condizione di figlio, in assoluto, svanisce nel momento in cui l'uomo e la donna diventano padri o madri almeno potenziali. È uno stadio irreversibile (nella fisiologia se non nella psicologia) che si fonde completamente nello stadio superiore. È dunque transitoria. Questo forse spiega la scarsità di studi esaurienti al riguardo.

**CASI ESAMINATI A QUESTO MOMENTO**

Anno	Numero dei casi			Accaduti in Italia				Accaduti all'Estero				TOTALE Bambini, giovinezzi e neonati	
	Italia	Estero	Totale	Bambini e giovinezzi		Neonati		Bambini e giovinezzi sesso precisato		Neonati			
				maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	non femm.	maschi	femm.		
1962	13	1	14	4	7	4	1	—	—	1	—	—	17
1963	20	4	24	11	9	3	—	3	—	3	—	—	29
1964	15	6	21	7	3	6	2	7	—	7	—	—	32
1965	22	14	36	13	4	6	4	27	—	18	—	3	75
1966	24	7	31	10	12	3	3	8	—	14	—	2	52
1967	36	9	45	24	17	6	7	19	—	5	—	—	78
1968	25	8	33	12	12	5	1	—	26	—	—	—	56
1969	30	3	33	16	13	5	1	—	12	—	—	—	47
1970	27	5	32	22	11	5	2	—	15	—	—	—	55
1971	31	3	34	9	27	6	1	7	—	8	—	—	58
1972	28	5	33	12	17	2	2	5	—	4	—	—	42
1973	44	4	48	28	19	6	6	8	—	—	—	—	67
1974	34	3	37	14	19	3	5	—	5	—	—	—	46
1975	8	1	9	3	9	—	—	3	—	1	—	—	16
<b>Totale</b>	<b>357</b>	<b>73</b>	<b>430</b>	<b>185</b>	<b>179</b>	<b>60</b>	<b>35</b>	<b>87</b>	<b>58</b>	<b>61</b>	<b>—</b>	<b>5</b>	<b>670</b>

**RIEPILOGO**

	casi	maschi	femmine	sesso non precisato	totale
Accaduti in Italia . . . . .	271	185	179	—	364
id. neonati . . . . .	86	60	35	—	95
Accaduti all'Estero . . . . .	71	87	61	58	206
id. neonati . . . . .	2	—	5	—	5
<b>Totale . . . . .</b>	<b>430</b>	<b>332</b>	<b>280</b>	<b>58</b>	<b>670</b>

È infatti difficile resistere a lungo in questo lavoro di raccolta; la pietà per i bambini e l'orrore per i mezzi, insieme con l'abisso di disperazione che si spalanca davanti a chi si addentra in questa materia, inducono a pensare che per davvero l'umanità cela un profondo desiderio di morte.

E i fatti sono tanto tragici, talvolta, da sconvolgere il più incallito cronista, la più allenata assistente sociale.

Una donna che avanza nella corrente di un fiume stringendo al petto i figli e gridando il suo dolore di vivere non è soltanto una pazza ma un elemento dell'umanità che protesta contro la sua sorte oscura ed insopportabile.

Una spiegazione psicanalitica, che attribuisca questi comportamenti soltanto agli impulsi segreti od alle frustrazioni sessuali od alla rivalità latente tra madre e figlia, alla gelosia, ci pare valida per taluni casi, non sufficiente per altri.

### Il figlio: proprietà?

Sarebbe del pari disonesto attribuire alla società tutto il torto. Essa non è responsabile, si dice oggi, del comportamento dei singoli, ma per contro è responsabile delle idee generali e dei pregiudizi, della mancanza di soluzioni e di informazione, della miseria e della incomprendenza.

Il figlio, fin dalla profondità dei tempi e dei miti, è proprietà del padre o della madre. Leggiamo analisi accurate e persuasive dei grandi temi-chiave, per es. il sacrificio di Isacco, che tutto spiegano, ma non si soffermano nemmeno sull'evidente proprietà della creatura.

Anche dal fondo della pazzia, dalle menti sconvolte che non conservano traccia di istruzione ed educazione, sale l'affermazione categorica della proprietà. Il figlio è mio, come il bue nella stalla, come la gallina nel pollaio. Posso farne ciò che voglio, visto che è parte di me.

Un bisogno grandissimo di proprietà è forse alla radice di questo sentimento.

(Detto per inciso questo bisogno di esercitare un diritto di proprietà su una creatura è pure alla radice di molte domande di adozione, come molto bene sanno i giudici che, accertato il desiderio, sono costretti a gentilmente respingere l'istanza).

Del resto le madri povere, come possono fare altrimenti se non prender su ciò che è loro carne e loro sangue e andarsene nel luogo della morte?

Il figlio, ahimé, checché si dica, appartiene al figlio.

Quando saremo arrivati a riconoscere questo assioma avremo fatto un enorme passo avanti, pari a quello che, in un passato incontrollabile, si dice abbiano fatto le madri umane allorché hanno cominciato a portare il feto in posizione eretta anziché camminando come le bestie.

Il salto di qualità che dovremmo poter fare in vista del prossimo millennio è proprio questo. Quando si afferma baldanzosamente, come noi osiamo fare: *il figlio appartiene al figlio* si è anche consapevoli di trovare consensi civili ed educati, ma nel contempo di ferire a fondo nella carne più segreta chi ci ascolta. Bisogna ammettere che soltanto la religione cristiana ha predicato il carattere sacro del Figlio, in contrapposto all'antico unico e dispotico carattere sacro del Padre. Tutte le altre religioni anche spirituali — pur predicando la mitezza e l'equi-

tà — non hanno insegnato che i figli sono un sacro deposito, non una proprietà.

### Educazione e istruzione

Il primo dovere sociale a questo punto diventa l'educazione. Nel pubblicare le schede, come faremo in altra sede metteremo in evidenza che i fatti di sangue sono vieppiù rari, almeno nel nostro paese, man mano che il tenore di vita e l'istruzione aumentano. Le famiglie — a onor del vero — dei professionisti, degli impiegati, delle classi cosiddette colte, sono assai di rado preda di questi *raptus*. Accade, come è stato osservato, in tutte le classi sociali, ma accade assai meno di frequente dove si è più colti. La maggior capacità di risolvere problemi di convivenza, di denaro o di moralità fa sì che i crimini siano più rari.

Nel corso di questa indagine abbiamo constatato che tutti i particolari della vita sociale attuale ed arcaica (che coesistono) diventano all'occorrenza protagonisti del dramma. Bisognerà istruire di più tutti gli esseri umani, uomini e donne, sui doveri verso i figli e verso di sé, sulle proprietà registrabili e su quelle che il diritto naturale *non* attribuisce, ed istruirli pure non soltanto su ciò che si deve fare per i figli ma anche su ciò che *non si deve fare ai figli*.

Invece, nelle nostre scuole con la massima diligenza si espone l'inspiegabile oscuro episodio di Abramo o quello di Medea.

Abbiamo accuratamente selezionato (e lo pubblicheremo) anche il grado presumibile di alfabetizzazione o di istruzione minima dei responsabili, e d'informazione minima circa le leggi, che dovrebbe rintracciarsi nelle persone di un certo rango. La moglie di un graduato della polizia o dell'esercito dovrebbe sapere che non è lecito uccidere; ma il graduato stesso è uso a maneggiare le armi, a tenerle in casa, a mostrarle ai figli.

I casi poi in cui persone di cultura per così dire superiore hanno ucciso i figli sono di un tipo particolare: quasi sempre si tratta di figli tarati, o malati senza speranza, inabili ad una vita normale. Alcuni inoltre riguardano la ben nota storia del talidomide.

Bisogna ammettere che le classi colte hanno forse altri vizi ma più raramente si comportano in modo cruento verso i figli. Ne consegue che l'istruzione (se non l'educazione) è un buon freno.

### Doveri dell'Uomo

Riteniamo che non sia necessario né molto educativo far studiare ai bambini la successione dei sette re di Roma e il comportamento di Bruto maggiore; ciò che ha bisogno di sapere una donna del popolo, la quale ha dinanzi a sé una vita dura e faticosa, è cosa deve fare di sé e dei suoi figli, quando ne avrà.

La cultura ufficiale — un tempo destinata a gente selezionata — ha conservato alcune antiche confusioni, da cui dovrebbe svincolarsi.

Insomma: i *doveri dell'uomo* devono essere insegnati nelle scuole, a tutti, senza distinzione. Non intendiamo, con ciò, optare per una dicotomia culturale; bensì per una maggiore responsabilità civile della cultura obbligatoria.

Un discorso a parte, che sarà lungo, merita l'archeologia dell'infanticidio. Davanti alla documentazione — recentissima — di un santuario barbarico, rinvenuto sotto le fondamenta di una chiesa siciliana (la Ma-

donna delle lacrime, a Messina), tutti rabbriviscono; vi sono centinaia di piccole giare d'argilla (ciascuna contenente lo scheletro di un bimbo; forse un cimitero di bimbi; ma forse offerte rituali nello stile del dominatore cartaginese devoto a Moloch. Non si saprà mai perché le madri del VII sec. a.C. s'inducessero (o fossero indotte con la forza e l'inganno) a sacrificare i loro bambini. Soltanto un tipo di persuasione che poggiava sul terrore e sul potere, poteva servire.

Una storia cinese, raccontata da un missionario, è esemplare. Un principe voleva il regno; uccise il suo cane e costrinse i suoi fedeli ad uccidere il loro cane; quelli che non lo fecero li uccise; poi uccise la sua favorita e costrinse i suoi a fare altrettanto, indi uccise il suo figlio maggiore, ed essi pure, alla fine con quelli che gli erano rimasti volse l'arco contro il proprio padre e re, ed ebbe il trono.

Nessun potere è più assicurato di quello che ottiene da un uomo e da una donna che uccidano i loro figli, sia per implorare la pioggia, sia per beneaugurare la guerra (Ifigenia!), sia per supplicare la fertilità della terra e del bestiame, sia per garantire la solidità di un ponte o di una casa o di un castello. La storia e la leggenda, i fantasmi e gli orrori di tutti i paesi confermano questo. Allora, è un problema politico.

Com'è naturale, non ci aspettiamo che gli infanticidi scompaiano con l'incremento dell'istruzione, dell'educazione e della consapevolezza politica. Ma riteniamo, e speriamo di avervi con noi consenzienti, che sia nostro dovere almeno desiderarlo.

BIANCA ROSA

## Note amministrative

### ABBONATI SOSTENITORI

Forlì: cap. Widmer Lanzoni L. 10000, Piantoni dr. Alfonso, Urizio dr. Sergio.

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Cesenatico: Primo Belletini L. 10000; Firenze: Fernando Valori a ricordo dell'amico Vincenzo Sternini L. 2000; Forlì: un Amico L. 10000; Milano: geom. Silio Orlini, per onorare la memoria dell'adorato figlio Graziano e rinnovare i ringraziamenti agli Amici dell'AMI e del PRI di Trieste, nonché all'Amico Bua per la loro affettuosa partecipazione al grande dolore L. 30000; Ortona: Tommaso Fabretti L. 5000; S. Mauro Torinese: Carlo Truffo ringraziando l'avvocato Giuliano Parmentola L. 10000; Trapani: Rosa Presciutto, in memoria del Marito Sebastiano Presciutto nel decimo anniversario della morte L. 3000; Forlimpopoli: Raffaella Matteucci L. 1000; S. Giuliano (Mi): Gaetano Spadaro L. 1500.

## IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola;  
condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione:  
10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino